

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLX n. 98 (48.422)

Città del Vaticano

venerdì 1 maggio 2020

Nella messa a Santa Marta il Pontefice ricorda le vittime del coronavirus

In preghiera per i defunti "anonimi" sepolti nelle fosse comuni

Papa Francesco si è spiritualmente inginocchiato accanto alle fosse comuni dove sono stati ammassati tanti defunti "anonimi" in questo tempo di pandemia. Profondamente colpito al cuore dalle immagini delle sepolture alle quali si è dovuto ricorrere nel pieno dell'emergenza del contagio del coronavirus, giovedì 30 aprile, all'inizio della messa del mattino celebrata nella cappella di Casa Santa Marta, con voce accorata e dolente il vescovo di Roma ha presentato al Signore tutte le vittime, in particolare le donne e gli uomini seppelliti "senza nome". «Preghiamo oggi – ha detto Francesco – per i

defunti, coloro che sono morti per la pandemia; e anche in modo speciale per i defunti – diciamo così – anonimi: abbiamo visto le fotografie delle fosse comuni. Tanti», ha sospirato.

Nell'omelia, poi, il Pontefice ha sottolineato l'importanza del binomio testimonianza-preghiera; perché Gesù va annunciato senza fare proselitismo, ma testimoniando la fede con la vita e invocando il Padre cele-

ste affinché attiri le persone al Figlio. Prendendo spunto come di consueto dal Vangelo del giorno (Giovanni 6, 44-51), Francesco ha rimarcato come sia Dio ad attirare alla conoscenza di Gesù. Certo, «si può studiare, anche studiare la Bibbia, anche conoscere come è nato, cosa ha fatto», ha osservato; ma farlo «da dentro», sondare «il mistero di Cristo è soltanto per coloro che sono attirati dal Padre». Com'è accaduto nell'incontro tra Filippo e il «ministro dell'economia» della regina d'Etiopia», narrato nella prima lettura tratta dagli Atti degli apostoli (8, 26-40). Da qui la convinzione del Papa, più volte ribadita, che «testimonianza e preghiera vanno insieme. Senza testimonianza e preghiera – ha messo in guardia – non si può fare predicazione apostolica, non si può fare annuncio. Farai una bella predica morale, farai tante cose buone, tutte buone. Ma il Padre non avrà la possibilità di attirare la gente a Gesù», ha concluso.

PAGINA 10

Caso Orlandi: archiviato il procedimento sulle ossa del cimitero Teutonico

PAGINA 10

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

Conversazione con Massimo Recalcati

La fine del culto dell'io

Alla luce degli eventi traumatici che stiamo vivendo, lo psicoanalista e accademico Massimo Recalcati riflette su una nuova presa di consapevolezza. Se è vero che il coronavirus ha trovato un uomo impreparato ad affrontare le sfide,

questa potrebbe rivelarsi come l'occasione feconda per ripensare al punto nodale della vocazione umana: la fratellanza, l'unico strumento di difesa della vita contro la morte.

MARCO GRICO A PAGINA 3



Servono uomini e donne capaci di un amore edificante. Come Noè Chiusi in una casa da ricostruire

GIOVANNI CESARE PAGAZZI A PAGINA 3

ALL'INTERNO

Cordoglio del Papa per la morte del Gran maestro dello Smom

PAGINA 9

L'emergenza nella Repubblica del Congo

Il covid a Pointe-Noire

MARINA PICCONI A PAGINA 2

Tempore famis

Dallo smarrimento al risveglio

ANTONELLA LUMINI A PAGINA 8

I vescovi dell'Asia rilanciano l'appello del Pontefice

Porre fine alla malattia della guerra

PAGINA 9

Maria Gabriella undicesima nominata all'elezione della Repubblica italiana

Costruttrice di cuori

ROSARIO CAPOMASI A PAGINA 9

San Pio V e l'applicazione dei decreti del concilio di Trento

Pietà mariana e zelo apostolico

PAGINA 9

racconto.
LA PAROLA DELL'ANNO

A colloquio con Marilynne Robinson

Compassione necessaria

ANDREA MONDA A PAGINA 5

Narrare il Male (e il Bene)

I labirinti della notte

GIANGARLO DE CATALDO A PAGINA 5

In occasione della festività di San Giuseppe lavoratore il nostro giornale non uscirà. La pubblicazione riprenderà con la data 2-3 maggio.

Proposta una tregua umanitaria di 90 giorni in tutti i principali conflitti

L'Onu: pace per combattere il virus

NEW YORK, 30. Il Consiglio di Sicurezza dell'Onu vuole chiedere una "tregua umanitaria" di 90 giorni nelle guerre in tutto il mondo come parte della lotta contro il coronavirus. È quanto si afferma in una bozza di risoluzione al palazzo di Vetro.

Il documento «invita tutte le parti nei conflitti armati a impegnarsi immediatamente per una pausa umanitaria di almeno 90 giorni consecutivi» che servirebbe per «consentire la consegna sicura, senza ostacoli e prolungata, dell'assistenza umanitaria, e la fornitura di servizi da parte di attori umanitari imparziali». Il testo è frutto di negoziati che durano da settimane tra i Quindici, ma ancora non è stata fissata una data a causa delle polemiche sul ruolo dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), agenzia fortemente criticata dal presidente statunitense Donald Trump.

Il segretario generale António Guterres il mese scorso ha chiesto un cessate il fuoco globale immediato alla luce dell'emergenza per il covid-

19. La nuova bozza di risoluzione riguarderebbe solo i paesi i cui conflitti sono già al vaglio del Consiglio di Sicurezza, tra cui Siria, Yemen, Afghanistan, Mali, Centrafrica, Libia, Colombia e Sudan.

Accanto alla guerra e alla violenza, ci sono poi le conseguenze sociali ed economiche della pandemia. Secondo l'Organizzazione mondiale del lavoro (ILO), un miliardo e mezzo di persone, quasi la metà della forza lavoro nel mondo, potrebbero perdere i propri mezzi di sussistenza a causa della crisi provocata dal coronavirus. In conseguenza della pandemia, quasi un miliardo e 600 mila lavoratori dei settori dell'economia informale hanno visto il loro salario ridotto in media del 60 per cento in un mese e «senza fonti alternative di reddito. Questi lavoratori e le loro famiglie – avverte l'Ilo – non avranno mezzi per sopravvivere».

La perdita delle ore di lavoro è stimata al 10,5 per cento in rapporto al trimestre precedente la crisi: un dato che equivale a 305 milioni di la-

voratori a tempo pieno. Le aree maggiormente colpite sono quelle delle Americhe (-12,4 per cento) e dell'Europa e dell'Asia centrale (-11,8 per cento totale).

Il numero di contagiati dal coronavirus nel mondo ha superato ieri la soglia dei tre milioni, secondo un calcolo della Johns Hopkins University. Il numero dei casi confermati è esattamente 3.083.467.

Il Paese più colpito risulta essere gli Usa, con 1.040.488 casi. I morti sono 22.797.

Intanto, l'Oms è tornato a rilanciare l'allarme sulla diffusione del coronavirus. «Nella pandemia abbiamo visto la velocità con cui anche i migliori sistemi sanitari possono essere devastati. La salute deve essere al top dell'agenda politica. Senza salute non c'è economia e non c'è sicurezza. Questa è una lezione da non dimenticare», ha detto Hans Kluge, direttore regionale per l'Europa dell'Oms. Kluge ha anche invitato tutti i Paesi «a essere uniti».

1° maggio in tempo di pandemia

Il bivio delle due «i»: ineguaglianza o inclusione?

di BRUNO BIGNAMI

Il 1° maggio in tempo di pandemia ha un sapore amaro. Niente sarà come prima, a dispetto del refrain che ci siamo ripetuti molte volte in questi giorni: «Andrà tutto bene». Sappiamo che molte cose sono andate storte. La crisi che sta attraversando il mondo invita a uno sguardo evangelico sulla realtà, pone molteplici interrogativi e fa intuire nuove strade da percorrere.

Per prima cosa, vale la pena fermarsi. Un momento di silenzio è dovuto ai lavoratori che in questi mesi hanno perso la vita a causa del covid-19. Alcuni sono morti persino per la mancanza di dispositivi di protezione adeguati: sono medici,

infermieri, operatori sanitari, addetti alle pulizie, cassieri, negozianti, operai, trasportatori, volontari... A loro giunga la nostra preghiera e tanta riconoscenza. È vivo anche il ricordo delle vittime sul lavoro nelle più svariate modalità e situazioni. Il loro sacrificio trasmette un senso di responsabilità perché la sicurezza dei luoghi di lavoro diventi scelta condivisa.

Il volto della crisi

Il lavoro è sottoposto a stress. Tanto più in tempo di pandemia. C'è chi ha lavorato troppo e chi per niente. Gli orari del personale sanitario o dei servizi cosiddetti «essenziali» sono senza pre-

cedenti e rasentano l'assurdo. L'immagine dell'infierma di Cremona crollata sulla tastiera del pc ha fatto il giro del mondo. Si pensi, però, alle categorie dimenticate: molti marittimi impegnati per trasportare merci nei container non hanno avuto ricambi: in più porti c'è stato il divieto di cambio equipaggio. Lavori senza sosta. Come quelli relativi ai beni vitali o alla logistica.

L'altra faccia della medaglia è l'assenza di lavoro: la disoccupazione, le forme di cassa integrazione e l'affidamento al lavoro nero. L'eredità dell'emergenza sanitaria ha messo in quarantena interi settori produttivi: ci sono aumentati gli indebiti solo in Italia, sono aumentati gli indebiti incapaci di far fronte agli investimenti proget-

CONTINUA A PAGINA 7

I Papi il Rosario e Pompei



La recente lettera per il mese di maggio, con la quale Papa Francesco invita tutti i fedeli a riscoprire «la bellezza» del Rosario da recitare a casa in questo difficile momento di «prova», è risuonata in modo speciale a Pompei, il cui santuario – fondato da Bartolomeo Longo – è dedicato proprio alla preghiera mariana.

LORETA SOMMA A PAGINA 10

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi di Milano (Italia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Luigi Stucchi, Vescovo titolare di Orreca.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia all'ufficio di Ausiliare dell'Arcidiocesi di Milano (Italia), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Erminio De Scalzi, Vescovo titolare di Arbano.

Nomina

di Vescovo Coadiutore

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Coadiutore dell'Arcidiocesi metropolitana di Agrigento (Italia) il Reverendo Monsignore Alessandro Damiano, del clero della Diocesi di Trapani, finora Vicario Generale della medesima Diocesi.

Nomine

di Vescovi Ausiliari

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Milano (Italia) il Reverendo Giovanni Luca Raimondi, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Vicario Episcopale per la Zona Territoriale IV di Milano, assegnandogli il titolo vescovile di Feradi Maggiora.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo Ausiliare dell'Arcidiocesi di Milano (Italia) il Reverendo Giuseppe Natale Vegetti, del clero della medesima Arcidiocesi, finora Vicario Episcopale per la Zona Territoriale II di Milano, assegnandogli il titolo vescovile di Torri della Concordia.

La Fed garantisce di voler usare tutti gli strumenti a disposizione per sostenere una ripresa forte

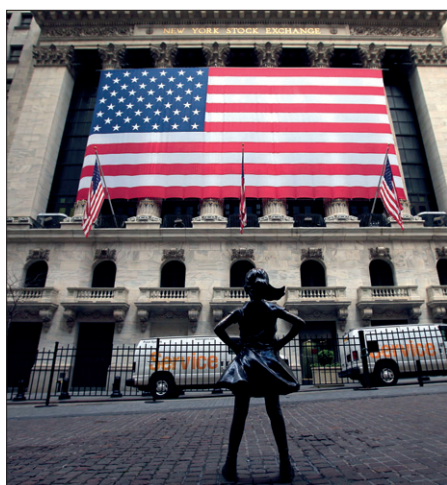
L'economia Usa sta attraversando il peggiore trimestre della sua storia

WASHINGTON, 30. Torna a salire il numero giornaliero dei decessi riconducibili al covid-19 negli Stati Uniti. Nelle ultime 24 ore, secondo gli ultimi dati della Johns Hopkins University, sono state registrate 2502 morti, portando il totale a 60.999 e mantenendo, a livello globale, sia il maggior numero quotidiano di morti che di contagi. Nel frattempo il numero complessivo di casi positivi è salito a un milione e quarantamila.

Le cifre peggiori arrivate ieri dagli Usa sono però quelle legate all'economia. Il dipartimento del commercio (Pil) ha subito una contrazione del 4,8 per cento nel primo trimestre 2020, segnando la prima contrazione dal 2014 e il calo più marcato dalla grande crisi del 2008. Un dato sicuramente non confortante considerando che le misure di confinamento sono state imposte solo negli ultimi 10 giorni di marzo.

Secondo gli analisti le percentuali più disastrose del Pil sono previste per il secondo trimestre dell'anno. Si parla di cifre che dovrebbero essere ancora precedenti, dai tempi della Grande Depressione del 1929. Per Kevin Hassett, consulente economico alla Casa Bianca, la perdita del Pil andrà dal 20 al 30 per cento. Per altri potrebbe addirittura arrivare al 40 per cento. Il trimestre peggiore degli ultimi dieci anni sembrerebbe dunque essere solamente un assaggio di quello che, dal punto di vista economico, sarà il «trimestre peggiore della vita» per gli statunitensi, come dichiarato da Jerome Powell, presidente della Federal Reserve (Fed). I ristoranti, le vendite al dettaglio e i trasporti sono stati i settori più colpiti dalla crisi economica legata ineluttabilmente a quella sanitaria per la pandemia di coronavirus, insieme ovviamente alla sanità.

In questa situazione di estrema difficoltà, dove appare poco certa anche una normalizzazione verso la riapertura delle attività produttive, la Fed ha deciso di lasciare i tassi invariati in una forchetta fra lo 0,00 e lo 0,25 per cento, assicurando la permanenza allo zero per cento fino a quando l'economia Usa non avrà dimostrato di poter superare il virus e di poter ricreare le basi su cui ripartire. La Fed, dunque, ieri per voce del suo presidente, ha garantito di voler usare tutti gli strumenti a sua disposizione per aiutare l'economia statunitense e sostenere una ripresa forte, non escludendo al tempo stesso che ci possa essere bisogno di ulteriori aiuti da parte della Banca centrale stessa e del Congresso. «Questo non è il momento di preoccuparsi per le spese, non è il mo-



La Fearless Girl Statue di fronte all'edificio della Borsa newyorkese (Afp)

mento di preoccuparsi per il debito pubblico che non deve diventare un ostacolo alla nostra battaglia al coronavirus» ha dichiarato in video Powell, lanciando in qualche modo un monito al mondo politico Usa.

La Casa Bianca preoccupata, anche in chiave elettorale, dalla fotografia scattata dal Dipartimento del Commercio, ha tentato di smorzare gli allarmismi. «L'economia sperimenta un forte scatto nella seconda metà dell'anno, dopo una significativa caduta» nel secondo trimestre, ha assicurato Larry Kudlow, consigliere economico di Donald Trump.

Sul fronte medico ieri parole confortanti sono state pronunciate dal dottor Fauci, il virologo della task force anticovid nel Paese. Parlando del farmaco «Remdesivir» ha detto che «garantisce un significativo effetto positivo nel ridurre i tempi di ripresa e mostra che può bloccare questo virus». Notizia che ha comunque fatto chiudere in positivo i mercati finanziari.

Intanto ha destato a dir poco scalpore la notizia riportata dal «New York Times» sul ritrovamento nella Grande Mela di circa un centinaio di cadaveri all'interno di quattro camion frigoriferi, posizionati all'esterno della sede di una ditta di pompe funebri di Brooklyn, in attesa della loro cremazione.



Appello del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo

Evitare una crisi umanitaria nelle zone rurali

di JEAN-BAPTISTE SOUROU

«Le conseguenze della pandemia del covid-19 potrebbero far inabissare maggiormente le famiglie rurali nella povertà, nella fame e nella disperazione, il che sarebbe una vera minaccia per la prosperità e la stabilità a livello mondiale». Lo ha affermato Gilbert F. Houngbo, presidente del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo (Ifad) in occa-

sione della presentazione dell'iniziativa che l'istituzione sta mettendo in piedi per prevenire una crisi alimentare legata alla pandemia del covid-19 nel mondo rurale.

Per Houngbo, «bisogna prendere delle misure immediate e donare alle popolazioni rurali i mezzi per adattarsi e rialzarsi il più rapidamente possibile, in modo da evitare il dilagarsi di una crisi umanitaria. Dobbiamo agire subito - è stato il suo appello - per evitare che questa crisi sanitaria diventi una crisi alimentare».

Prima della pandemia, più di 820 milioni di persone non avevano cibo a sufficienza; ma ora, senza misure straordinarie adeguate, secondo le Nazioni Unite questa crisi potrebbe generare mezzo miliardo di poveri in più, la maggior parte dei quali nelle zone rurali.

A causa delle misure di contenimento della pandemia imposte dai vari governi, un numero considerevole di piccoli agricoltori non può più accedere ai mercati, vendere regolarmente il proprio raccolto e comprare sementi e concimi per la prossima stagione. Il blocco delle grandi reti stradali e i divieti di esportazione rischiano di avere conseguenze sui sistemi alimentari e sulle reti di produzione, finendo per incrementare la disoccupazione soprattutto tra i lavoratori giornalieri, quelli delle piccole imprese e quelli del settore informale, che sono soprattutto le donne o i giovani.

Il meccanismo che l'Ifad sta mettendo in piedi ha per scopo prioritario quello di aiutare i contadini e le comunità rurali a continuare a produrre e a vendere generi alimentari destinati anche alle popolazioni delle grandi città. Si articola in quattro punti: fornire ai piccoli agricoltori sementi, concimi e prodotti vari per superare gli effetti immediati della crisi economica; facilitare il loro accesso ai mercati, nonostante le restrizioni, attraverso la costituzione di magazzini e la messa a disposizione di un supporto logistico di trasporto; rendere disponibile a sufficienza la liquidità, facilitando il rimborso dei prestiti, così da mantenere i servizi, i mercati e il lavoro dei contadini poveri; infine, mettere a disposizione, grazie ai servizi digitali, le informazioni necessarie per organizzare la produzione.

In vista di questi obiettivi, l'Ifad ha stanziato un fondo di partenza di 40 milioni di dollari, nutrendo la speranza di raccogliermene altri 200 milioni presso Stati membri, fondazioni e privati. In questo momento più di sessantacinque Paesi hanno già richiesto aiuto per sostenere il loro sistema di produzione alimentare.

«Questa pandemia - ha sottolineato il presidente Houngbo - mina i progressi fatti in questi ultimi anni nella lotta contro la povertà. E se vogliamo evitare che distrugga totalmente le economie rurali, è importante fare in modo che l'agricoltura, la produzione alimentare, i mercati e il commercio continuino a funzionare per fare in modo che alle famiglie vulnerabili non manchino il cibo e un reddito da lavoro».

L'emergenza nella Repubblica del Congo

Il covid a Pointe-Noire

di MARINA PICCONI

«Sono arrivata a Pointe-Noire il 20 febbraio scorso per restare venti giorni ma ora sono più di due mesi che sono qui e chissà per quanto altro tempo ancora». Chimene, 35 anni, è originaria della Repubblica del Congo (nota anche come Congo-Brazzaville, dal nome della capitale), una ex colonia francese dell'Africa centrale. Da non confondere con la confinante Repubblica Democratica del Congo, ex colonia belga ed enormemente più grande.

Il primo paese, infatti, ha circa 5 milioni di abitanti su una superficie poco più estesa dell'Italia (342 mila km quadrati), mentre il secondo si sviluppa su 2 milioni di km quadrati e ha quasi 20 milioni di abitanti. Qualche mese fa, Chimene, che è

operatrice socio-sanitaria in una casa di riposo a Milano, ha perso il padre ma, per motivi di lavoro, non ha potuto partecipare ai suoi funerali. È riuscita a organizzarsi solo a febbraio, nei giorni in cui la mamma aveva programmato una messa in ricordo che si sarebbe conclusa con un grande pranzo con parenti e amici, come è usanza in quei luoghi. Una bella occasione per ricordare il papà insieme alla sua famiglia. «Non mi sembrava vero di poter stare un po' di tempo con mia madre e i miei fratelli. Ero felice. Ma dopo qualche giorno sono cominciate ad arrivare notizie allarmanti dall'Italia riguardo a un misterioso virus che stava uccidendo le persone. Si parlava di blocco delle attività, di chiusura delle frontiere e io ho pensato subito al mio lavoro. Non potevo permettermi un'eventuale assenza, dovevo assolutamente tornare. Ho cercato di anticipare il viaggio di ritorno ma ormai era troppo tardi, il mio volo era stato annullato. La compagnia aerea ha permesso solo ai cittadini italiani di tornare e io non lo sono ancora».

Ora Chimene trascorre le sue giornate nella casa di famiglia, insieme alla mamma, alle sorelle e ai nipoti, 15 persone in tutto, in un quartiere non molto distante dal centro di Pointe-Noire, capitale economica del paese e seconda città più popolosa della Repubblica del Congo, dopo Brazzaville. Situata sull'oceano Atlantico, la città è il porto principale del paese e terminale per petroliere. L'economia del Congo è infatti dominata dal petrolio, che rappresenta il 90 per cento delle esportazioni.

«Per me è difficile sotto tutti i punti di vista, sociale, economico e morale», spiega la ragazza. «Sono venuta con un budget limitato e qui il mio bancomat non funziona. Mia sorella Victoire, con cui vivo a Milano, e mio fratello hanno fatto quello che potevano ma ora posso contare solo su mia madre e le mie sorelle. Loro sono molto accoglienti e condividono tutto con me. Fa caldo al cuore. Ma quando si è abituati a essere indipendenti ci si sente un po' a disagio. La mia preoccupazione riguarda soprattutto il lavoro. Ho un contratto a tempo indeterminato, non posso essere licenziata, ma mi hanno sospeso lo stipendio».

A Pointe-Noire, come nel resto del paese, il presidente della Repubblica, Denis Sassou Nguesso, al potere dal 1979, salvo il periodo 92-97, ha disposto la chiusura totale delle attività, salvo quelle necessarie, e l'isolamento nelle proprie case fino al 20 maggio. Il controllo esercitato dalla polizia è molto rigido. Dopo le 20 c'è il coprifuoco. In giro non si vedono auto, bus o taxi. Ci sono soltanto le macchine dei militari. Si può uscire solo per fare la spesa. Il mercato è aperto due giorni alla settimana, dalle 9 a mezzogiorno, con ingressi regolamentati, mentre i negozi di alimentari possono prorogare l'orario fino alle 14. I cittadini, sentendo le notizie alla tv, hanno cominciato ad avere paura e a essere diffidenti l'uno verso l'altro. Chimene, che è venuta dall'Italia, considerata uno dei luoghi più colpiti dall'epidemia, è guardata con sospetto. «Mi additano come una malata e temono di essere contagiati. Ogni volta che esce sembra che vedano un fantasma», racconta la ragazza tra il divertito e il dispiaciuto. La paura di essere contagiati deriva anche dalla mancanza di dispositivi di protezione, come mascherine, guanti e guanti, e soprattutto, dalla difficoltà, quando non dall'impossibilità, di pagare le eventuali spese sanitarie. Nel paese, infatti, le cure ospedaliere sono a pagamento e pochi se le possono permettere. «Se scoppia un'epidemia è finita»,

dice Chimene. A oggi, secondo i dati dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (Oms) del 25 aprile scorso, nel paese sono 207 i contagiati e 8 i morti. In linea con le statistiche generali, sono i maschi quelli più interessati, il 75 per cento contro il 26,6 per cento delle donne. A Pointe-Noire, che ha circa un milione di abitanti, si contano 57 casi.

Anche il cibo è un problema. I viveri stanno diminuendo. All'inizio c'è stato l'assalto agli alimenti non deperibili, riso, tonno, sardine, pasta, sale, zucchero, farina. Ma quelli che non potevano permettersi di fare rifornimento per un mese sono rimasti fuori. Comprano quello che possono giornalmente, se non mangiano. L'obbligo di rimanere a casa è sopportabile per chi ha un lavoro regolare ma è devastante per coloro che sopravvivono grazie ad attività informali. La divisione fra le due parti della città è marcata. Il Centre Ville è la zona ricca, dove vivono soprattutto gli espatriati impiegati nell'industria del petrolio; la Cité è la parte più disagiata, dove vive la grande maggioranza delle persone e dove i servizi scarseggiano. Nonostante questo, «le persone sono allegre, c'è condivisione, ci si aiuta. Ma la fame inizia a farsi sentire e quando la pancia comincia a toccare la schiena c'è poco da ridere», afferma Chimene. «È dura, è dura. Non si sa chi vincerà, il virus o noi. Solo Dio lo sa».



Nell'Ue si allontana la prospettiva di presentare il progetto

Ostacoli al Recovery fund

BRUXELLES, 30. La corsa contro il tempo in Europa per dare vita al Recovery fund ha già incontrato i primi ostacoli. Il primo collegio dei commissari - dopo il vertice europeo che ha dato mandato alla Commissione Ue di preparare una proposta - ha preso atto ieri delle difficoltà, allontanando la prospettiva di presentare un documento già la prossima settimana.

La preparazione, quindi, resta in alto mare: ampiezza del fondo, funzionamento, legame con il bilancio Ue e strumento transitorio per far arrivare gli aiuti già dall'estate, sono tutti elementi che il presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, sta negoziando con le capitali, per arrivare a una sintesi che al momento sembra lontanissima. A dare la misura dei lavori ancora fermi a uno stadio iniziale sono le parole con cui il vicepresidente della Commissione, Vera Jourová, ha descritto la situazione dopo la riunione con i colleghi: «Il primo gennaio 2021 è una data molto ambiziosa per far partire il Recovery fund, nel

frattempo bisogna prendere il massimo dagli attuali strumenti a breve termine, che usano ancora il vecchio bilancio».

La tempistica di cui parla Jourová riguarda lo strumento dedicato alla ripresa che dovrà accompagnare il bilancio pluriennale per i due-tre anni necessari a dare uno stimolo più forte all'economia europea.

Lo strumento e il suo legame con il bilancio Ue saranno descritti dalla proposta che la Commissione presenterà tra due o tre settimane, e non più il 7 maggio, come ci si aspettava. Ma la stessa Jourová ha spiegato che nessuno intende aspettare il 2021 con le mani in mano: nel collegio dei commissari - ha detto - «tutti hanno parlato del bisogno di sostenere e aiutare rapidamente i più colpiti», attraverso una «rapida azione» che potrebbe essere quello strumento ponte evocato dopo il vertice europeo.

Quindi, la proposta contrerà il prossimo bilancio dell'Ue, il Recovery fund e lo strumento ponte che anticiperà gli aiuti a quest'anno.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
«L'osservatore»
Città del Vaticano
06/698.8499
www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano@ospvca
Servizio internazionale: redazione.internazionale@ospvca
Servizio culturale: redazione.cultura@ospvca
Servizio religioso: redazione.religione@ospvca
Servizio fotografico: telefono 06 698 8499, fax 06 698 8498
phos@osservatoreromano.it

Segreteria di redazione
telefono 06 698 8499, fax 06 698 8449
fax 06 698 8495
segreteria@ospvca
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 400, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450, \$ 665
America Nord, Oceania: € 500, \$ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 698 9940, fax 06 698 9943
fax 06 698 9944, 06 698 8494
info@osservatoreromano.it
Nero: telefono 06 698 8494, fax 06 698 8495

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 60821/2001
fax 02 60821/2004
segreteria@systemcomunicazione.it

Aziende promotori
della diffusione

Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

LABORATORIO

DOPO LA PANDEMIA

«Per chi è responsabile la domanda ultima non è: come me la cavo eroicamente in quest'affare, ma: quale potrà essere la vita della generazione che viene» (D. Bonhoeffer)

La fine del culto dell'io

Conversazione con lo psicanalista e saggista Massimo Recalcati

di MARCO GRIECO

Con oltre 26 mila vittime italiane risultate positive al covid-19, tutti noi, più o meno indirettamente, ci siamo confrontati con la morte. Le immagini delle salme nei cimiteri deserti, le testimonianze del congedo di tanti anziani schermati da un display digitale, ci rivelano una verità semplice: che la morte è unita alla vita e non esiste vaccino o pseudo-verità che possano separarla. Viene in mente la pagina del diario di Etty Hillesum in cui la scrittrice olandese, commentando la ferocia della Shoah, scriveva: «Sembra quasi un paradosso: se si esclude la morte non si ha mai una vita completa; e se la si accetta nella propria vita, si amplia e si arricchisce quest'ultima» (Etty Hillesum, *Diario*, 3 luglio 1942). Alla luce degli eventi traumatici che stiamo vivendo, lo psicanalista e accademico Massimo Recalcati riflette su una nuova presa di consapevolezza. Se è vero che il coronavirus ha trovato un uomo impreparato ad affrontare le sfide, questa potrebbe rivelarsi come l'occasione feconda per ripensare al punto nodale della vocazione umana: la fratellanza, l'unico strumento di difesa della vita contro la morte.

Professore, qual è la lezione principale che ci sta dando il virus?

È una lezione traumatica e dolorosissima. Ma sarebbe ancora più drammatico e doloroso se non riuscissimo a tenere conto di questa lezione, ricominciando a vivere come prima, come se nulla fosse accaduto. Questa lezione riguarda per me due grandi temi. Il primo è quello della libertà. Il covid-19 insegna che quella concezione della libertà che abbiamo coltivato in Occidente negli ultimi decenni, la libertà come proprietà individuale, come arbitrio della volontà, è una concezione vuota e monca. Nessuno può salvarsi da solo, perché la forma eticamente più alta della libertà è la solidarietà. Nel testo biblico c'è un passaggio intenso in *Qoelè* dove si dice che se uno cade c'è bisogno di un altro per rialzarsi, se uno cade ed è solo, non può rialzarsi. È la prima lezione tremenda del virus. La seconda riguarda la violenza ecocida dell'uomo. Papa Francesco ci aveva ammoniti nella sua *Laudato si'*: non sono siamo padroni della natura. L'umanesimo non può essere confuso con la furia antropocentrica del dominio dell'uomo.

ma sulla natura. Quello che sta accadendo ha come presupposto il superamento di noi stessi. Abbiamo violentato il nostro pianeta. La violenza dell'epidemia è una violenza di ritorno della nostra stessa violenza.

In passato abbiamo sperimentato forme di iperconnessione a vari livelli. In che modo ci viene offerta l'occasione di ripensare alle nostre relazioni?

Nessuno, appunto, può rialzarsi da solo. La presenza dell'altro non si aggiunge alla mia vita in un secondo tempo, come un'appendice, una aggiunta esteriore appunto. Essere umani significa essere vincolati all'altro sin dal tempo della nostra nascita. Lo diceva bene Telemaco, il figlio di Ulisse, nelle prime pagine dell'*Odissea*: nessuno può vedere da sé la propria nascita. Il principio fondamentale della libertà è la fratellanza. Ma non una fratellanza di sangue, col più vicino, col familiare, ma la fratellanza con lo sconosciuto. È quello che il virus ha mostrato: lo sconosciuto che incontro camminando per strada è essenziale per la mia stessa vita; i suoi atti sono essenziali ai miei; la mia vita è essenziale per la sua. La difesa della vita dalla morte non può essere l'azione di uno solo, ma può essere solo collettiva, comune, fraterna.

La quarantena ci ha obbligati a riprendere contatto con noi stessi. Come cambierà il rapporto con il nostro io?

Non sempre questo è vero. Non basta essere isolati per essere in contatto con se stessi. In ogni caso la quarantena ci ha obbligati a una prova. Cosa è davvero essenziale per la nostra vita e cosa è inessenziale? Mi auguro che possa cambiare qualcosa nel nostro modo di concepire



l'io. Dovremmo abbandonare l'io-dolatria del nostro tempo. L'io-crazia, come direbbe Lacan, non genera mai nulla di buono. È una follia narcisistica. Spero che qualcuno in questa quarantena abbia davvero potuto vedere cosa ci può essere al di là del proprio io. In fondo la privazione stessa della libertà può essere vista come l'affermazione più alta della libertà, come donazione. Il richiamo ai diritti dell'io, alla sua privacy, eccetera, in un tempo emergenziale come questo insiste nel ribadire una concezione solo proprietaria, neoliberale, neoliberalità della libertà. Non si riesce a vedere nella privazione, non tanto un'esplorazione sacrificale, ma una donazione senza la quale il male dilagherebbe, i nostri medici e tutto il personale sanitario sarebbero travolti dalla malattia, le nostre comunità sconvolte.

In che modo la pandemia ribalta la nostra idea del confine?

Gli uomini hanno sempre tracciato confini. Hanno bisogno del sentimento di appartenenza. Negli ultimi tempi però il confine si era trasfor-

mato in muraglia, steccato, bastione, porto chiuso. La minaccia era incarnata dal migrante, dallo straniero. E la tentazione del muro rispondeva a questa minaccia assicurando protezione. Noi siamo obbligati a convivere con lo straniero. Altra trematissima lezione.

Quali responsabilità dovremmo assumerci nella costruzione del mondo post-pandemia?

Non possiamo continuare a vivere come abbiamo vissuto. In rapporto alla natura innanzitutto. Ma anche nelle nostre comunità. Dovevamo fermarci per disintossicarci. Certo, sarebbe stato meglio non così, non per questo virus, non a causa di tutto questo male, di tutto questo dolore. Il post pandemia non sarà però il post-trauma. Ci sarà un traumatismo anche della ripartenza perché non ritroveremo più il mondo come l'abbiamo conosciuto. Dovremmo ricostruire un mondo. Siamo un po' nella posizione in cui si trovò Noè dopo la devastazione del diluvio. Il mio augurio è che prevalga lo spirito del piantare la vigna piuttosto che quello della lotta senza tregua tra gli uomini.

Quale futuro lei immagina, dunque?

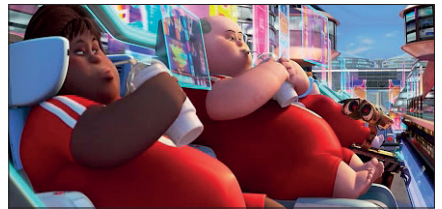
Appunto: le conseguenze socialmente drammatiche di questa pandemia esportano i soggetti più fragili e vulnerabili a una condizione disperata di bisogno. Penso che le istituzioni debbano non lasciare nessuno nell'abbandono. Potremmo diventare anche peggio di quello che eravamo: rabbia, disperazione, violenza, fobia sociale. Ma è possibile che la potenza negativa di questo trauma stimoli invece una risposta positiva altrettanto potente. Bisogna liberare le nostre energie migliori per immaginare il mondo in modo nuovo. La de-burocristianizzazione non è più solo una esigenza tecnica ma dovrebbe diventare una postura morale. Mettere in moto la forza generativa del desiderio, piantare una moltitudine di vigne.

LETTERE DAL DIRETTORE



In molti si chiedono, ci chiediamo, come sarà il mondo "dopo". È un automatismo molto umano, che ribadisce ancora una volta la specificità propria dell'uomo che immagina, desidera, progetta, cerca di prevedere. Sempre questo accade, ogni giorno, tanto più in periodi di tempesta come quelli che il mondo sta attraversando da circa quattro mesi. E qui forse la parola degli esperti, dei "tecnici", non è l'unica da ascoltare, non è sufficiente. Non si tratta di competenze, di essere dei bravi economisti o sociologi, ma di essere visionari. E allora i poeti, gli scrittori e più in generale gli artisti possono essere preziosi "esperti" delle cose umane. Senza andare troppo lontano o troppo "in alto", mi viene in mente un film di una dozzina di anni fa, di quelli cosiddetti "per bambini"

dell'Ottocento un pensatore accuminato come Kierkegaard descriveva la società occidentale come una grande nave da crociera dove l'altoparlante trasmette non la voce del capitano che indica la rotta ma quella del cuoco che elenca il menù. Un ritratto lucido della società post-moderna, così come l'astronave di Wall-E, un luogo in cui peraltro si mangia spesso e molto: i milioni di abitanti sono tutti obesi, vivono in un enorme parco dei divertimenti e stanno lì, senza fare alcun lavoro né movimento, sdraiati in comodissime poltrone con davanti uno schermo televisivo. È un ultratecnologico che li bombardava di messaggi rassicuranti e felicitanti stordendoli con l'intrattenimento a oltranza che alimenta la dimenticanza e la distrazione. Diversi macchinari provvedono a nutrire questi milioni di



(che spesso proprio per questo sono i più acuti), intitolato *Wall-E*, realizzato dalla Pixar che da oltre trent'anni sforna i prodotti più interessanti in circolazione nelle grandi sale. Ebbene *Wall-E* ha una forza che non esiste a definire profetica, impressionante. Il punto di partenza, il pre-testo che sta sotto la trama è antico, primordiale, rifacendosi direttamente alla vicenda di Noè raccontata nei primi capitoli della Genesi. Come ai tempi di Noè anche qui tutto il mondo si è salvato su un'arca, una nave, anzi un'astronave che ha condotto l'umanità lontana dalla terra perché il pianeta è diventato talmente tossico a causa dell'inquinamento che l'unica cosa da fare è fuggire "lontano dal pianeta sporco". La prima parte del film è ambientata sulla terra dove troviamo Wall-E, un piccolo robot (ma con l'anima) che fa lo spazzino, pulisce con cura e ostinazione il pianeta intero smaltendo i rifiuti in modo che, una volta ripulito tutto, gli umani poi potranno tornare a casa. In visita a Wall-E arriva Eve, una candida sonda ("animata" pure lei, tra i due ovviamente nascerà un sentimento) spedita dall'astronave viaggiante negli spazi siderali, che è come la bianca colomba che Noè invia sulla terra dopo il diluvio: se tornerà con un germoglio, un ramoscello come segno della vita rinascita, ecco che questo sarà il segno del possibile ritorno all'amata terra. Il problema è che questa terra non è poi così "amata", ma è stata, praticamente, dimenticata. Qui siamo nella seconda parte del film, tutta ambientata dentro l'astronave, una parte "profetica" in modo ancora più aspro rispetto al "grido ecologico" della prima parte. È successo infatti che sono passati così tanti anni, secoli, che gli abitanti dell'astronave si sono dimenticati lo scopo del viaggio e hanno finito per confondere il mezzo con il fine, il mondo con l'astronave stessa. È un tema non nuovo nella letteratura di fantascienza, ma che inoltre dice molto dei rischi che in ogni epoca corre l'umanità. Già nella metà

consumatori condannati al dolce oblio, tutti affannati tra loro ma mai di fronte l'uno all'altro: gli uomini del futuro immaginato da *Wall-E* non si guardano e soprattutto non si toccano. C'è un gesto che i due protagonisti, Wall-E e Eve, ripetono più volte, si stringono le mani, un gesto trasgressivo che colpisce e scandalizza all'inizio gli abitanti della nave finché, a fatica, ricorderanno che a questo erano destinati: a vivere da uomini, in piedi, uno di fronte all'altro, abbracciandosi.

In questo tempo di isolamento e distanziamento sociale, a causa di una pandemia che rischia di condannarci a stare sul divano delle nostre case, mi è tornato alla mente questo film del 2008 che parla di oggi, ma non del mondo della pandemia ma del mondo che già eravamo diventati, perché il covid-19 ha avuto il "pregio" di svelare una realtà già realizzata dagli uomini del terzo millennio: una società fatta di tele-consumatori dove è il suffisso "tele" l'elemento inquietante. Tutto a portata di mano, disponibile e strumentalizzabile, ma al tempo stesso "a distanza", ridotto a icona virtuale che dà comfort psicologico ma non esige impegno reale, concreto. Persone che non vedono oltre il proprio naso, che escludono gli altri dalla propria visuale, li scartano creando un mondo in cui il contatto con la "carne" degli altri è ridotto al minimo, che condanna tutti a una grande solitudine; persone che vivono come fossero intorpidite nelle loro funzioni più squisitamente umane: lo sguardo, la decisione, l'azione, la relazione. A volte allora non serve cercare il luminare della scienza per fare previsioni, è sufficiente riscattare le storie antiche, i vecchi racconti pieni di saggezza, che l'uomo non smette di raccontare magari colorandole con le vernici più mirabolanti e gli effetti più speciali, ma che sotto sotto rivelano la stessa antica saggezza che se è tale, parla a chi sa ascoltare (i bambini) non del mondo com'era ma di quello che è e sarà sempre.

A.M.

Servono uomini e donne capaci di un amore edificante. Come Noè

Chiusi in una casa da ricostruire

di GIOVANNI CESARE PAGAZZI

Assomigliamo a Noè. Siamo tutti "nella stessa barca", responsabili della vita, nostra, degli altri e di tutti i viventi. Ondeggiamo in una situazione che dilaga per il mondo intero, simile al diluvio. Come il patriarca, appena più volte la finestra del nostro rifugio per vedere se il disastro volge al termine o meno.

Il libro della Genesi racconta che Noè fu l'unico giusto trovato dal Signore, il solo degno di essere risparmiato. Eppure, per salvare lui dal diluvio, Dio dovette preservare anche sua moglie, i suoi figli, le sue nuore, i suoi animali domestici e quelli che vedeva di lontano. Insomma: per risparmiare Noè, Dio doveva salvare anche il suo mondo, ciò a cui era legato con giustizia. Infatti, cosa ne sarebbe stato di Noè, chi sarebbe stato Noè senza il suo mondo? Per le Sacre Scritture, tutti i viventi devono la loro esistenza al fatto che il mondo a cui si legò il costruttore dell'arca non era grande come un appartamento o una cascata col giardino, ma, appunto, ampio, vasto, arioso come il mondo intero. Ci si salverà dal diluvio di oggi se Dio riuscirà a trovare (quanta forza ha per continuare a cercare?) uomini e donne dal mondo grande, di ampio respiro.

Perché Noè era giusto? Lo sa Dio. L'unico indizio che abbiamo vibra nel suo nome che potrebbe significare "Colui che riposa"; come se la giustizia che lo distingue dagli altri consistesse nella sua capacità di riposare. Certo, di lui si narra come solerte, laborioso costruttore dell'arca, ma la sua attività non gli impediva di "riposarsi", di "posare" i carichi (specialmente quelli inutili) e soprattutto di "posare se stesso": il suo corpo, le sue intenzioni, i suoi dettagliatissimi progetti e, alla fine, la sua stessa vita. La giustizia di Noè somiglia a quella dell'agricoltore descritto da Gesù («Gesù stesso!»: di giorno lavora alacremente se-



minando il suo campo, ma di notte, dorme, riposa, "posa se stesso", convinto che il seme crescerà comunque, grazie a una forza incontenibile e misteriosa. Nel settimo mese di navigazione, Noè riuscì a far «posare»/«riposare» l'arca sui monti dell'Ararat (Genesi 8,4). «Riposare» e «far riposare» fanno di Noè l'uomo giusto a cui Dio consegna le sorti del mondo. Dio oggi sta cercando uomini e donne liberati dall'incapacità di riposare e far riposare, redenti dalla sovraaccitata ossessione di agire, tipica di quell'indemoniato che «continuamente, notte e giorno» faceva le stesse cose (Marco 5,1-20). Uomini e donne così, riusciranno a far riposare l'arca, al termine di questo diluvio.

Noè salvò il mondo grazie all'arca. Si tratta di un contenitore, costruito su progetto del Signore. Dovendo galleggiare sulle acque è facile immaginarla come un'enorme barca, una nave di proporzioni gigantesche. Tuttavia, così com'è descritta, l'arca non sembra un vascello. Infatti è dotata di scompartimenti, stanze, tre piani, tetto e porta (Genesi 6,14-16). Evidentemente assomiglia più a una casa che a una nave. Tra i comandi divini per

realizzarla, si legge che dev'essere «spalmata di bitume dentro e fuori». Nel testo originale, per dire «dentro», s'impiega l'espressione «in casa». Perciò Noè deve applicare catrame «in casa e fuori». Insomma: Dio chiede a Noè di costruire una casa. Solo così salverà il mondo. Ciò non è sfuggito agli artisti: infatti alcuni hanno raffigurato l'arca con le fattezze di una casa, come risplende nei mosaici della Cappella Palatina di Palermo, in quelli del Duomo di Monreale e del Battistero di Firenze, della basilica di San Marco a Venezia, nell'affresco di Michelangelo nella Cappella Sistina, nella scultura romanica di Wiligelmo sulla facciata del Duomo di Modena. In casa si impara a guardarsi negli occhi, a sorridere, a fidarsi di persone e cose; perciò lì si apprende a mettersi in piedi e camminare, ad ascoltare e parlare, a farsi accarezzare e accarezzare. In casa si nutre e si è nutriti, si lavora e si riposa, si crescono i bambini, si curano i malati e si accompagnano i morenti. Se la casa funziona, almeno lì si è liberati dal cancro dell'anima che è la paura. La casa è un luogo intimo, interno, ma costruito con le cose del mondo di fuori, riconoscendole tutte amiche. È uno spazio interiore, ma munito di facciata che si esibisce all'esterno. È il primo mondo di chi è appena venuto alla luce e promette un mondo più grande somigliante a una casa; perciò, prima o poi, chi vi abita oltrepassa la soglia per uscire in strada, in campagna, in città. Cosa sarebbe stato di Noè, chi sarebbe stato Noè senza una casa?

Con espressione mozzafiato, sintesi di tutta questa Rivoluzione, san Paolo scrive: «L'amore edifica» (1Corinti 8,3); letteralmente: «L'amore costruisce la casa». L'amore è amore quando costruisce la casa. Il diluvio di oggi finirà se Dio troverà uomini e donne che decidono di costruire la casa, desiderosi di edificare il mondo come una casa. Lui ha già posto il suo Cristo come pietra angolare. Rimbecchiamoci le maniche.

Almeno cinque milioni devono fronteggiare una pericolosa epidemia

Il colera minaccia i bambini yemeniti

SANA'A, 30. Oltre cinque milioni di bambini di età inferiore ai cinque anni nello Yemen si trovano ad affrontare un'acresciuta minaccia di colera mentre il paese, già alle prese con un terribile conflitto, continua a subire un aumento delle forti piogge da metà aprile. Più di 110.000 casi di sospetto colera sono stati registrati in 290 dei 331 distretti dello Yemen dal gennaio 2020. I bambini di età inferiore ai cinque anni rappresentano un quarto di questi casi. A denunciarlo è l'Unicef, ricordando che anche lo Yemen sta affrontando l'impatto della pandemia globale da covid-19. Finora è stato se-

gnalato solo un caso nel paese, ma il rischio di scoppio rimane molto elevato.

«I bambini nello Yemen continuano ad affrontare una miriade di minacce alla loro sopravvivenza. Un'ulteriore diffusione del colera, alti livelli di malnutrizione e focolai di malattie prevenibili con i vaccini, aggravati dal covid-19, non faranno altro che aggravare l'onere che i bambini e le loro famiglie già affrontano», ha affermato Sara Beyeslow Nyanti, rappresentante dell'Unicef in Yemen. Le recenti forti piogge e inondazioni improvvise ad Aden, Abyan, Lahj e Sana'a hanno interrotto l'accesso all'acqua potabile e alle strutture igienico-sanitarie e hanno distrutto case e famiglie di sfollati, una ricetta perfetta per la diffusione del colera.

L'Unicef ha risposto alle famiglie colpite dalle inondazioni fornendo kit igienici di base, tra cui disinfettanti, cloro, secchi e asciugamani. Livelli molto bassi di servizi igienico-sanitari, in particolare nelle aree urbane, l'uso di acqua contaminata, la mancanza di consapevolezza delle pratiche igieniche di base, incluso un efficace lavaggio delle mani e igiene degli alimenti, aumentano la diffusione del colera e della diarrea acquosa. I servizi di base sono sull'orlo del collasso: la maggior

parte sono stati distrutti dai bombardamenti, altri sono in condizioni disperate.

Nel 2017, l'Unicef e partner come l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) sono riusciti a contenere uno dei peggiori focolai di colera al mondo aumentando la consapevolezza della comunità e i livelli di igiene. Sono state inviate squadre di risposta rapida in diverse aree colpite ed è stato assicurato il potenziamento del trattamento del colera e della diarrea acquosa acuta soprattutto nei villaggi e nelle zone periferiche. «Senza la fine del brutale conflitto di cinque anni nello Yemen, questi devastanti focolai di malattie prevenibili continueranno a perseguitare la vita di molti e soprattutto dei bambini più vulnerabili», ha affermato Nyanti.

Intanto, i media segnalano che tre giorni di coprifuoco sono stati imposti dalle autorità yemenite nella città portuale di Aden, dopo la conferma di cinque casi di coronavirus. Lo riporta l'emittente Al Arabiya citando il Southern Transitional Council, un gruppo separatista che ha dichiarato domenica l'autogoverno dei governatori dello Yemen meridionale. Il coprifuoco, di 24 ore al giorno, è entrato in vigore a mezzanotte.



L'Onu denuncia crimini umanitari e di guerra nell'est

Myanmar sotto accusa

NAYPIDAW, 30. I militari governativi del Myanmar stanno commettendo crimini umanitari e di guerra nel conflitto contro la guerriglia dell'Esercito di liberazione dell'Arakan nell'est del paese asiatico. Lo ha denunciato ieri Yanghee Lee, relatore speciale delle Nazioni Unite.

«Mentre il mondo è occupato dalla pandemia covid-19, l'esercito del Myanmar continua a intensificare il suo assalto negli Stati di Rakhine e di Chin, colpendo i civili», ha dichiarato in una nota Lee.

L'Esercito di liberazione dell'Arakan conduce una lotta da decenni per uno Stato indipendente e in dife-

sa delle popolazioni rohingya e shan. «Tutte le richieste di cessate il fuoco non sono state ascoltate. Invece, i militari stanno infliggendo immensa sofferenza alle comunità etniche di Rakhine e Chin», ha aggiunto Lee. Il relatore speciale dell'Onu ha affermato che i recenti attacchi aerei e di artiglieria dei soldati di Naypyidaw nelle aree civili di Rakhine e nel vicino Stato di Chin hanno ucciso e ferito decine di adulti e bambini. Con i militari che hanno più volte impedito ad alcuni dei feriti di accedere a cure mediche urgenti.

Haftar annuncia una tregua militare per il Ramadan

TRIPOLI, 30. Il generale libico Khalifa Haftar - dopo aver annunciato all'inizio della settimana di avere ricevuto «un mandato» per guidare l'intero Paese, del quale controlla solo in parte l'est e il sud - ha accettato una tregua militare per il Ramadan. Lo ha reso noto ieri il suo portavoce, Ahmed al-Mismari, precisando però che «qualsiasi violazione del cessate il fuoco da parte delle milizie terroristiche sarà affrontata immediatamente e in modo severo». Nei prossimi giorni, ha fatto sapere al-Mismari, «verrà emessa una dichiarazione costituzionale con una nuova roadmap per la realizzazione dei sogni delle persone».

L'Unione europea ha prontamente condannato gli «atti unilaterali», bollandoli come «inaccettabili». «L'unico modo per arrivare alla pace e alla stabilizzazione» del Paese «è attraverso un percorso politico guidato dalle Nazioni Unite», ha detto Peter Stano, portavoce dell'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Ue, Josep Borrell. Lo stesso Stano ha confermato che la fase iniziale della generazione delle forze che comporranno l'assetto dell'operazione aereo-navale europea Irini, per garantire il rispetto dell'embargo sulle armi verso la Libia, si è conclusa ieri con la Generation Forces Conference. Numerosi Stati europei si sono impegnati a fornire personale e assetti militari all'operazione. «La missione Irini può essere operativa da ora», ha chiosato.

Nello stesso tempo la Tunisia ha ribadito «la richiesta di una soluzione politica globale e duratura basata su un dialogo interlibico, che esprima la volontà del popolo libico sotto gli auspici dell'Onu e lontano da qualsiasi intervento straniero». Lo riporta un comunicato del ministero degli Esteri di Tunisi.

Decreto di Bolsonaro dopo la sospensione della Corte suprema federale di giustizia

Bloccata in Brasile la nomina del nuovo direttore della polizia federale



Il presidente brasiliano Jair Bolsonaro (Reuters)

BRASILIA, 30. Il presidente brasiliano, Jair Bolsonaro, con un nuovo decreto ha annullato ieri quello di nomina a nuovo direttore generale della polizia federale di Alexandre Ramagem, pubblicato il giorno precedente. La decisione è arrivata dopo che il giudice Alexander de Moraes della Corte suprema federale di giustizia aveva sospeso il provvedimento presidenziale a seguito di un ricorso presentato dal Partito democratico del lavoro (Pdl) che ha accusato il capo dello Stato di «abuso di poteri».

Il nuovo provvedimento presidenziale, pubblicato in Gazzetta ufficiale, blocca anche il licenziamento di Ramagem, che guidò la scorta di Bolsonaro durante la campagna elettorale nell'ottobre 2018 ed è considerato legato alla famiglia del presidente, dalla carica di direttore generale dell'Agenzia di intelligence brasiliana.

Ramagem avrebbe dovuto sostituire l'ex direttore della polizia federale Mauricio Valeixo, la cui rimozione da parte del presidente Bolsonaro aveva portato, la settimana scorsa, alle dimissioni del ministro della Giustizia Sergio Moro, pochi giorni dopo quelle del ministro della Sanità, causando inoltre una crisi politica nel governo. L'ex ministro della Giustizia, nel motivare la propria rinuncia, aveva parlato di inter-

ferenze politiche del presidente nella nomina di posizioni tecniche, tra cui quella del direttore della polizia federale, allo scopo di fermare una serie di indagini giudiziarie sui suoi tre figli: il deputato federale Eduardo, il senatore Flavio e il consigliere di Rio de Janeiro Carlos.

Moro è stato sostituito dal presidente con l'avvocato e pastore presbiteriano André de Almeida Mendonça, precedentemente responsabile dell'Ufficio per la difesa dello Stato.

Durante la cerimonia di insediamento di Mendonça, Bolsonaro ha criticato la sentenza del giudice della Corte suprema federale. Il presidente ha letto i primi due articoli della Costituzione, per sottolineare l'indipendenza tra i poteri, come se la decisione del magistrato non rispettasse il precepto. «Rispetto la magistratura, rispetto le sue decisioni, ma certamente, prima di tutto, rispettiamo la nostra Costituzione. Il signor Ramagem, che avrebbe dovuto assumere l'incarico oggi, non ha potuto farlo per via di una decisione monocratica di un magistrato del Tribunale federale supremo», ha detto Bolsonaro durante il discorso alla cerimonia di giuramento di Mendonça, aggiungendo comunque che presto realizzerà il proprio sogno di procedere alla nomina di Ramagem, «per il bene della nostra polizia federale e del nostro Brasile».

In Colombia il governo incentiva la smobilitazione di 5 gruppi armati

BOGOTÀ, 30. L'Esercito di liberazione nazionale (Eln) e i membri di altri quattro gruppi armati organizzati attivi in Colombia potranno avvalersi dei benefici della smobilitazione individuale con l'applicazione immediata di riduzioni di pena e una prospettiva di integrazione nella vita civile. Lo ha stabilito ieri un decreto del presidente Iván Duque diretto in particolare modo all'Eln, l'unica formazione cui viene riconosciuto un carattere politico. Nel testo vengono menzionati anche i dissidenti delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), i membri dell'Esercito di liberazione popolare (Elp), e due organizzazioni paramilitari di estrema destra, il Clan del Golfo, meglio noto come Autodefensas Gaitanistas de Colombia, e Los Caparros.

Nel provvedimento - arrivato dopo che nei giorni scorsi i guerriglieri dell'Eln avevano annunciato la sospensione della tregua indetta dagli stessi per l'emergenza coronavirus per tutto il mese di aprile - Duque autorizza l'Alto commissario per la pace, Miguel Ceballos, a verificare la volontà di pace, l'avanzamento del processo di reinserimento nella vita civile che passa attraverso «una sottomissione volontaria alla giustizia da parte dei gruppi armati».

Procedura d'infrazione Ue contro la Polonia

VARSAVIA, 30. L'Ue ha lanciato una nuova procedura d'infrazione contro la Polonia, per la «legge approvata il 14 febbraio che apporta modifiche al funzionamento del sistema giudiziario, con il serio rischio di un controllo politico del sistema». Lo ha confermato il vicepresidente della Commissione Ue, Vera Jurová. «Il virus non può uccidere la democrazia», ha affermato Jurová, invitando Varsavia ad «affrontare le preoccupazioni» della Commissione Ue. La Polonia ha ora due mesi per rispondere.

Nel mirino di questa iniziativa - la quarta in tre anni - sono ancora una volta le leggi di riforma del sistema giudiziario. Le norme «minano l'indipendenza dei giudici, sono incompatibili con i trattati dell'Ue e pongono il serio rischio di un controllo politico», ha precisato il vicepresidente dell'Ue. Il governo po-

lacco, guidato da Jaroslaw Kaczynski, leader del partito conservatore e nazionalista Diritto e giustizia (PiS), resta dunque «osservato speciale» di Bruxelles, nonostante l'emergenza covid-19. «Monitoriamo lo stato d'emergenza proclamato da 20 Stati membri, ed in particolare le misure adottate da Varsavia», ha evidenziato Jurová. «Riconosciamo - ha concluso - che una situazione eccezionale richieda soluzioni eccezionali, ma questo non significa che la Costituzione ed il Parlamento debbano essere spenti ed i giornalisti silenziati». Oltre alle forzature al sistema giudiziario polacco, a Bruxelles non è sfuggita l'iniziativa sulla legge elettorale imposta dal Pis, che invece di rimandare le elezioni presidenziali del 10 maggio al termine dell'emergenza del covid-19, ha previsto un voto obbligatorio per corrispondenza.

GINEVRA, 30. Sono oltre 50 milioni gli sfollati interni nel mondo, ossia le persone costrette ad abbandonare le proprie case - senza varcare i confini nazionali - in fuga da guerre, conflitti e disastri ambientali. A lanciare l'allarme è il rapporto annuale sugli spostamenti forzati dell'Internal Displacement Monitoring Center (Idmc) di Ginevra. Si tratta di una cifra record, la più alta mai registrata, che desta particolare preoccupazione soprattutto in questi tempi di pandemia. Difatti le persone in esilio nel proprio Paese sono ora anche le più vulnerabili ed esposte al coronavirus.

Il 2019, in particolare, ha registrato un'impennata degli spostamenti forzati interni: circa 33,4 milioni di nuovi sfollamenti. La cifra più alta dal 2012. Di questi, il 74,5 per cento è dovuto a disastri ambientali e il 25,5 per cento a conflitti. I tre quarti

Oltre cinquanta milioni di sfollati interni nel mondo al tempo della pandemia

degli sfollati interni si trovano in appena dieci paesi: Siria, Repubblica Democratica del Congo, Yemen, Colombia, Afghanistan, Somalia, Nigeria, Sudan, Iraq ed Etiopia. La pandemia, come accennato, ri-

schia di aggravare la situazione di queste persone in fuga. Per loro, assiepati in campi improvvisati spesso non organizzati, il distanziamento sociale è praticamente impossibile. «La pandemia limiterà ulteriormente

il loro accesso ai servizi essenziali e agli aiuti», spiega Alexandra Bilak, direttrice del centro. Abbandonati a se stessi, spiega, diventa una questione di salute pubblica che coinvolge tutti, poiché comporta dei rischi anche per chi vive a centinaia di migliaia di chilometri di distanza.

Gli sfollati interni costituiscono la maggioranza di coloro che scappano dalle guerre, superando il numero dei profughi, ossia persone sfollate che cercano però riparo all'estero. Stando al rapporto, il 90 per cento degli sfollati interni nel mondo è causato da conflitti armati e violenze, mentre il restante 10 per cento è causato da disastri ambientali. I paesi con un maggior numero di sfollati interni sono Siria, Colombia, Repubblica Democratica del Congo e Yemen.



Sfollati in Nicaragua (Afp)

racconto

LA PAROLA DELL'ANNO



Francesco Knöfel
«Il buon Samaritano» (1824)

Compassione necessaria

A colloquio con Marilynne Robinson

di ANDREA MONDA

Nel Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni sociali il Papa invita gli uomini a tornare alla buona abitudine di raccontare storie. Raccontare storie buone serve a non smarrirci, infatti Papa Francesco dice: «Abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme. Nella confusione delle voci e dei messaggi che ci circondano, abbiamo bisogno di una narrazione umana, che ci parli di noi e del bello che ci abita». A Marilynne Robinson, affermata scrittrice e tra i più acuti critici letterari, chiediamo perché sono così importanti le storie?

«L'esperienza più forte e pura che ho vissuto nella mia vita di storie e narrazione me l'hanno data i libri e le canzoni che mi leggeva e cantava mia madre. Di solito erano molto, molto tristi: bambini abbandonati, bambini che morivano e venivano piantati con amarezza e con dolcezza, bambini orfani. Mio fratello e io piangevamo sempre, e continuavamo a chiedere di poterli riscattare. Sono stati, penso, un insegnamento profondo alla compassione, quella intensa e sana tristezza che i bambini provano, con grande generosità, per uno spazzacamino o per un cane smarrito o per un principe zoppo. Molto spesso ho sentito persone adulte elogiare un libro dicendo che le ha fatte piangere. Quindi tendo a pensare che un libro davvero buono possa affrontare la paura reale e il dolore reale, la colpa o la vergogna, e suscitare un'identificazione compassionevole nel lettore, che è tanto pregevole quanto l'offrirgli un mondo da godersi e un modello da emulare. Mi pare che la compassione, nel suo significato più ampio, sia la vita dell'anima, il corrispettivo umano della grazia divina. Se la durezza di una storia è compensata dal desiderio profondo del lettore che le cose possano essere diverse, il narratore e il lettore hanno creato una storia fra loro. Ovviamente, affinché ciò avvenga, anche lo scrittore deve avere una comprensione compassionevole e delicata del mondo che crea creando. Il filosofo americano Charles Sanders Peirce ha detto che Dio sarebbe più divino nell'amare coloro che gli assomigliano di meno. Penso che i testi più duri spesso cerchino, anche se spesso non ci riescono, di suscitare un abbraccio a coloro che solo Dio e lo scrittore riescono ad amare».



Marilynne Robinson

Strordinaria trilogia

Scrittrice e saggista, Marilynne Robinson (1943) è una delle più quotate e premiate autrici statunitensi. Il suo primo romanzo, *Housekeeping* (1980), ha vinto il PEN/Hemingway Award per la miglior opera prima, ma la sua fama è esplosa con la straordinaria trilogia composta da *Gilead* (premiato con il National Book Critics Circle Award e con il Pulitzer tra il 2004 e il 2005), *Casa e Lila*: tre romanzi interconnessi pubblicati tra il 2004 e il 2014. Tra gli altri premi ottenuti, ricordiamo il Richard C. Holbrook Distinguished Achievement Award (2016), la National Humanities Medal (2012), e l'Orange Prize nel 2009. Docente all'Iowa Writers' Workshop, Marilynne Robinson scrive su importanti riviste letterarie.

nostro senso di noi stessi e degli altri. Le persone sono largamente forgiate dalle loro attese, dal modo in cui si aspettano che si svolga la trama della loro vita, e questo può renderle timorose o ostili, oppure egoiste, perfino prive di rispetto per le loro storie fortunate. I giovani scrittori spesso sentono di dover essere risolutamente fedeli a questa "realtà" che loro stessi non hanno mai vissuto se non come prodotto di consumo, su uno schermo televisivo o in un best-seller. D'altro canto, la buona letteratura è una testimonianza onesta, attenta all'esperienza complessa e confusa dello stare al mondo. Un insegnante una volta mi ha detto che la funzione della letteratura è di ridurre il caos a una complessità eloquente. La pazienza, la carità e una vera riluttanza a giudicare consentono al mondo di presentarsi con sufficiente pienezza da permettere al significato di emergere laddove forse non ce lo aspettiamo, e alla bellezza di sorprenderci. Nella misura in cui andiamo al di là del pregiudizio e della storia inventata, permettono alla verità di renderci liberi, o perlomeno di allentare le nostre catene.

Il Papa pensa che raccontare storie fa bene non solo al singolo uomo ma anche alla comunità. La comunità è un gruppo di persone, si potrebbe dire che è un "tessuto di storie", quindi raccontare storie contribuirebbe a costruire una comunità. C'è una funzione sociale e politica nell'arte narrativa?

La storia dimostra in continuazione quanto le narrazioni siano importanti per le comunità. Le storie possono cullare e ospitare antagonismi e risentimenti, e alcuni scrittori, come anche alcuni politici, sono stati ricanalizzati per avere diffuso narrative distruttive. Nel secolo passato molti autori hanno notoriamente appoggiato il fascismo, e tuttavia sono stati rivisti lo stesso, come se in qualche modo fossero esenti dal giudizio morale in quanto scrittori. Non riesco a decidere se si tratta di riverenza o di disprezzo velato, o di qualche combinazione senza nome tra le due cose. Quanto è bizzarro agire come se un qualsiasi essere umano possa essere troppo alto per essere soggetto alle norme umane, o tanto marginale e insignificante da avere il tipo di immunità che concediamo ai bambini e agli

La buona letteratura è una testimonianza onesta e attenta all'esperienza complessa e confusa dello stare al mondo. Si tratta di ridurre il caos a una complessità eloquente

incapaci. E questo status elevatissimo viene raggiunto scrivendo poesie e romanzi che, se hanno un qualche valore, dovrebbero essere prova di un'intelligenza funzionante. In tutta franchezza, ritengo che questa esenzione abbia svuotato e tolto vigore alla cultura intellettuale occidentale. Quando insegnavo ai giovani scrittori, io e i miei colleghi avevamo una sorta di motto: primo, non fare danno. Intendevamo con questo che chiunque veniva da noi, doveva lasciarsi con la stessa capacità di scrivere bene che aveva quando l'avevamo ammesso. Questo tipo di insegnamento è un compito delicato e si può sbagliare molto. Ma quel vecchio adagio si presta a un'applicazione molto ampia. Il danno si diffonde come una pandemia. È un esercizio valido e bello onorare le persone che ci circondano e la fede che professiamo con grande e generosa responsabilità.

«Desidero dedicare il Messaggio di quest'anno al tema della narrazione perché credo che per non smarrirci abbiamo bisogno di respirare la verità delle storie buone: storie che edificano, non che distruggano; storie che aiutino a ritrovare le radici e la forza per andare avanti insieme»

(Papa Francesco per la giornata delle comunicazioni sociali 2020)

Narrare il Male (e il Bene)

I labirinti della notte

di GIANCARLO DE CATALDO

«C hi si è assunto il compito di abbattere il vizio e di vendicare in modo esemplare presso i suoi amici l'etica, la religione e le leggi della società civile, deve additare il vizio integralmente, nell'immensità del suo orrore, e costringere l'umanità a constatare l'immane grandezza, deve entrare nei labirinti della notte, non deve esitare a percorrerli, deve imporre a se stesso di penetrare fino in fondo nel cuore dei sentimenti che suscitano nel suo spirito una cupa avversione».

Nessuno, meglio di Friedrich Schiller nella prefazione a *I Masnadieri* (1781), ha saputo cogliere i termini della questione: è lecito raccontare il Male? E se sì, questo racconto deve porsi dei limiti etici, politici, religiosi? Schiller rivendica quella che potremmo definire la «necessità» di confrontarsi con il lato oscuro, di «entrare nei labirinti della notte». Non foss'altro perché «i buoni risaltano solo in opposizione ai malvagi, e la virtù si esalta a dismisura solo se la si accosta al vizio o se gli viene contrapposta». Da qui la «necessità», se del mondo reale non si vuole fornire «un'idealistica

Quella tra la luce e le tenebre

è una continua lotta

Chi prevarrà alla fine?

L'importante per chi racconta tale lotta

è sapere che non può esserci speranza

se prima non si entra nei labirinti della notte

contraffazione ad uso e consumo della società».

Ma visto che ogni narrazione, dalla pittura rupestre al web, segue regole pressoché immutabili, quando parli del Male, il Male entra prepotentemente in scena, e spesso ne diventa il protagonista. Ed ecco i tre rischi di una simile scelta, lucidamente esposti da Schiller: ferire i sentimenti del pubblico, trasformare il malvagio in eroe, essere additato come «cattivo maestro». D'intinto, verrebbe da ribattere: la libertà creativa va messa al primo posto. L'artista dovrebbe essere libero di operare al di fuori di condizionamenti di tipo etico, politico, religioso. Flaubert, Genet, Beckett, Pasolini, i *blacklist* di Hollywood, gli scrittori e poeti taciuti o eliminati dal terrore staliniano, i pittori "degenerati": sono tutti esempi di autori perseguitati per ragioni di tipo etico e politico.

Oggi, nei Paesi liberi, pressoché ogni forma di espressione artistica è inserita in grandi strutture produttive – piattaforme, network – o comunicative: i social che, a differenza dei regimi di un tempo, non impongono modelli culturali, ma semmai li suggeriscono. Qui a dominare il gioco è il mercato – qualunque sia il senso che si vuole attribuire a questa parola così indeterminata – con i suoi algoritmi. Si potrebbe dire: ma oggi nessuno vieta di raccontare il Male. Navighiamo, anzi, in un oceano di eroi negativi. Nessuno più finisce ai ceppi perché ha raccontato la storia «sbagliata».

al massimo, finisci fuori mercato o i "social" ti fanno la guerra. Il che non è piacevole, ma è sempre preferibile alla galera. Non per questo la libertà creativa non è costantemente criticata. E le parole d'ordine sono quelle di sempre. Tuttavia, rivendicare la libertà d'espressione è dunque sacrosanto, ma non sufficiente. C'è bisogno di approfondire.

Schiller ha una sua teoria sul fascino dell'eroe malvagio. Ne siamo soggiogati perché riconosciamo in lui la distorsione etica: più un essere umano è dotato di grandi capacità, tanto più colpevole è l'abuso che egli ne fa. Ne deriva, da parte nostra, un moto di ripugnanza, ma anche di ammirazione. Un cattivo totale ci indispetta tanto che non vogliamo saperne di lui. Mentre «in preda al fascino e all'orrore, seguiamo nei suoi caotici labirinti il Satana di Milton. La Medea dei drammi classici è sempre degna d'ammirazione, nonostante tutti i suoi orrori, e il Riccardo di Shakespeare suscita una profonda ammirazione nel lettore che tuttavia lo respingerebbe con astio se gli comparisse, vivo, davanti agli occhi». E ancora: «Quando io mi assumo il compito di rappresentare gli uomini nella loro assoluta integrità, devo essere disposto ad accettarne anche i lati positivi, che non sono assenti nemmeno nella creatura più depravata.

Quando devo prevenire i lettori contro la tigre, non devo censurarne lo splendido manto variegato senza privare per questo la tigre delle sue caratteristiche fondamentali».

Perciò, per Schiller, il problema non è essere considerato un «cattivo maestro» non riguarda tanto l'artista, quanto il pubblico. Solo l'istruzione, la cultura, la conoscenza potranno compiere il miracolo ed evitare che chi narra il Male sia scambiato per un adepto del Male: «Che tutti gli amici della verità si mettano insieme per insegnare a loro concittadini dal pulpito e dalla scena...». Compito davvero arduo, in tempi di social.

Ma che cosa, in fondo, può ferirci, quando ci troviamo davanti a un racconto del Male? Qui soccorre un altro esempio illustre. *Rigoletto* di Verdi, ispirato da un dramma di Victor Hugo. La censura intervenne, si parlò di *immoralità e depravazione*. Il problema non stava nel regicidio – il gobbio attenta al sovrano – o nella critica all'abisso morale delle classi dominanti, e nemmeno nello stupro di una povera fanciulla. Ciò che si riteneva intollerabile era, da un lato, che il deficiente Rigoletto fosse al contempo maestro di turpitudini e tenero padre, e, dall'altro, che Gilda, vittima dello stupro, provasse pietà per lo stupratore. Era, in una parola, la complessità a turbare gli astori.

Eccoci dunque al punto: se racconti il Bene da una parte, granitico e compatto, e dall'altra il Male, feroce e pervasivo, se tracci un confine netto e invalicabile, tutto è molto più semplice, sparisce ogni traccia di ambiguità, e non c'è nessun pericolo che si lasci campo al «cattivo esempio». Ma chi si sentirebbe, oggi, di affermare che le sublimi melodie verdiane istighino al male e alla depravazione? E non è solo una questione legata all'evoluzione dei costumi. È la storia del rapporto complicato, ma ineludibile, fra la luce e le tenebre. La storia dell'impatto del quale siamo composti noi tutti esseri umani. La storia della battaglia che ogni benedetto giorno si combatte dentro di noi. Per dirla coi versi di Robert Browning, «è il bordo vertiginoso delle cose che ci attrae / il leggero onesto, il tenero assassino / l'ateo superstizioso, la donna perduta / che si riscatta l'anima amando nei romanzi francesi alla moda / li guardiamo mantenere un incerto equilibrio / fra il filo sospeso e la caduta».

È una storia dal finale imprevedibile, consegnato alla tensione di una scelta continua. Vincerà la luce? Prevorranno le tenebre? Spesso, proprio qui racconta le storie meno edificatorie, quelle più nere, «si è assunto il compito di abbattere il vizio», e dunque si augura il trionfo della luce, e non chiude mai la porta alla speranza. Ma sa anche che non può esserci speranza se prima non si entra nei labirinti della notte.

Storie di malaffare e di ribellione

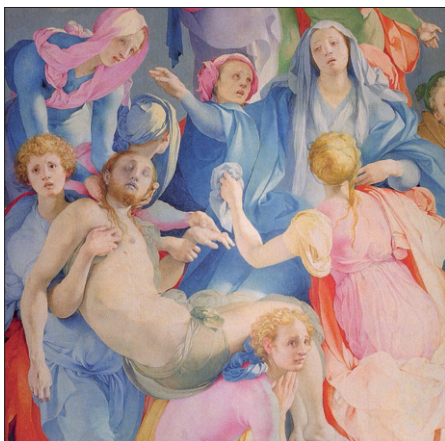
Magistrato, scrittore, sceneggiatore drammaturgo nonché collaboratore di numerosi giornali, Giancarlo De Cataldo (1956) ha assunto fama internazionale con l'opera *Romanzo criminale* (2002), dalla quale è stato tratto il film diretto da Michele Placido e la serie televisiva per la regia di Stefano Sollima. Nel 2007 è uscito *Nelle mani giuste*, ideale seguito di *Romanzo criminale*, ambientato negli anni Novanta, dalle stragi del '93 a "Mani pulite" e alla fine della cosiddetta Prima Repubblica. Del 2010 è *Il Traditore*, romanzo ambientato durante il Risorgimento italiano.

Pontorno, «Il Trasporto di Cristo» (1526-1528, particolare)

di SILVIA GUIDI

Poche cose mettono più ansia della frase «abbiamo tutto sotto controllo» ripetuta in automatico, come un mantra; anche in tempi normali, non soltanto durante un'epidemia virale dalle dimensioni planetarie. Forse perché ne percepiamo oscuramente, confusamente tutta la menzogna. E tutta la (pericolosa) astrazione. No, non abbiamo mai, davvero, tutto sotto controllo; solo una presunzione ridicolmente sicura di se stessa può continuare a farcelo pensare.

La sproporzione tra l'uomo e il cosmo, tra l'uomo e il mistero della natura, tra l'uomo e il suo Creatore, è la vera protagonista di questo tempo di angoscia, segnato da vertici e abissi di generosità e paura, puro terrore e gesti di inspiegabile amore che solo la grande arte riesce a descrivere, come l'inquietante bellezza del *Miserere* di Allegri, o lo struggente abbandono al mistero della morte della *Pietà Rondanini*. «Ci hai fatto bere vino da vertigini» recita il salmo 90, fotografando, a millenni di



ebook, *Il risveglio dell'uomo. Riflessioni da un tempo vertiginoso* (BUR-Rizzoli, 2020, euro 3,99). Che cosa possiamo imparare dall'«ottovolante» emotivo ed esistenziale della pandemia? La consapevolezza della fragili-

«Il male non è che i sapienti non vedono la risposta — stavolta ad essere citata è una delle più luminose, sorprendenti capiole logiche di G.K. Chesterton — ma che non vedono l'enigma». La condizione per vedere la risposta — continua Carrón lungo tutto il percorso di questo agile ma densissimo libro, pieno di esempi tratti dalla vita reale, stralci di mail, domande e risposte tratte da dialoghi con studenti, amici, madri di famiglia, gente «normale» che parla della propria esperienza quotidiana — è vedere l'enigma. Questo implica una certa postura di fronte alla realtà, la disponibilità a lasciarsi interpellare e a lasciarsi cambiare. Insomma, è un problema di sguardo sul reale. Paradossalmente, la situazione di isolamento in cui ci siamo venuti a trovare è diventata l'occasione di un grande dialogo a distanza.

Chiunque, in un modo o nell'altro, ha dovuto misurarsi con un dato imprevisto che ha fatto irruzione nella sua vita quotidiana. Quali risposte sono all'altezza della situazione? La realtà è entrata nelle nostre

vite senza chiedere permesso, e questo ha fatto riemergere in tutta la sua portata quell'esigenza di capire che chiamiamo ragione. «Naturalmente ragione non vuol dire guardare le cose dal buco della serratura della nostra misura razionalista. Ragione e razionalismo sono due cose diverse» scrive Antonio Polito nella recensione all'ebook sul «Corriere della Sera» del 30 aprile, non a caso illustrata dalla surreale ironia di *The Man who Measures the Clouds* di Jan Fabre.

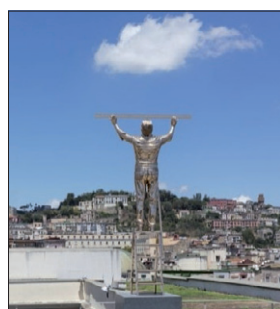
La pretesa di una misura umana che detta legge a se stessa è il grande inganno novecentesco smascherato dal virus. «Non vogliamo più — scrive un lettore in un forum di discussione online sul libro — restare prigionieri della distrazione che ci consuma». Ma come si esce dalla «bolla» di finta realtà che ci tiene prigionieri? Come si spacca quel soffitto di vetro che non siamo più in grado di vedere ma ci separa dal Cielo (con la «c» minuscola, per chi non crede)?

Solo l'impatto — consapevolmente accettato — con la realtà può spalancare nuovamente la ragione. Ed è sempre un contraccolpo, un essere colpiti, a far sì che i nostri occhi si aprano: la conoscenza implica nel suo sorgere e nel suo svilupparsi una dimensione affettiva che rimanda alla sua origine. Quanto più una realtà ci colpisce e ci interessa, tanto più lo sguardo della ragione si schiude, si protende, si acuisce, non si accontenta di soluzioni a buon mercato. Il sentimento che la realtà suscita — stupore, paura, curiosità — è un fattore essenziale alla visione, è una «lente» che avvicina l'oggetto.

Ma accettare l'impatto con la realtà non è facile; in momenti come questi viene allo scoperto il cammi-

no di maturazione che ciascuno personalmente e insieme agli altri ha fatto, la coscienza di sé che ha guadagnato, «la capacità o incapacità di affrontare la vita che si trova tra le mani. Le nostre piccole o grandi ideologie, le nostre convinzioni, perfino quelle religiose, sono messe alla prova. La crosta delle false sicurezze mostra le sue crepe». In questo senso, si riparte dall'«io» di ciascuno. Vengono meno tante delle false certezze che hanno dominato il Novecento; con Nietzsche, ci eravamo convinti che non esistono fatti, ma solo interpretazioni. Uno slogan dato per scontato, che ha resistito per decenni come una verità indiscutibile, in situazioni come questa mostra tutta la sua debolezza. La realtà, che sembrava qualcosa di superato, è testarda e si sta riprendendo la scena.

Davanti ai nostri occhi c'è qualcosa di più che delle interpretazioni: ci sono dei fatti ostinati, che chiedono di essere considerati e anche adeguatamente interpretati. Il nichilismo è — almeno in questo senso — messo alle corde. E tutto questo cambia anche il rapporto con Dio. «L'unica condizione per essere sempre e veramente religiosi è vivere sempre intensamente il reale» scrive don Giussani nel suo libro più noto, *Il senso religioso*. La sua è una concezione dell'avvenimento cristiano che porta a riconoscere qualsiasi circostanza come chiamata, cioè come vocazione. Ben consapevole di quale vertiginoso, permanente senso di «sproporzione» questo introduca nella vita: «L'uomo, la vita razionale dell'uomo dovrebbe essere sospesa all'istante, sospesa in ogni istante a questo segno apparentemente così volubile, così casuale che sono le circostanze attraverso le quali l'ignoto «signore» mi trascina, mi provoca al mio disegno. E dir «sì» a ogni istante senza vedere niente, semplicemente aderendo alla pressione delle occasioni. È una posizione vertiginosa», un vertiginoso essere sospesi «a questo segno apparentemente così volubile, così casuale che sono le circostanze». Eppure — insiste Giussani — questo è l'unico atteggiamento razionale, perché è proprio attraverso quelle circostanze che il Mistero interpellava, chiama a collaborare al suo disegno misterioso.



Jan Fabre, «The Man Who Measures the Clouds» (2019)

La sproporzione tra l'uomo e il cosmo tra l'uomo e il mistero della natura tra l'uomo e il suo Creatore

È la vera protagonista di questo tempo di angoscia

Solo l'impatto — consapevolmente accettato —

con la realtà può spalancare nuovamente la ragione

E spaccare la «bolla» di finta realtà in cui ci siamo rinchiusi

distanza, la situazione che stiamo vivendo.

Quello che possiamo fare, adesso, nel pieno della tempesta; è non sottrarci a questa vertigine; da qui il titolo dell'ultimo libro intervista di Alberto Savarona a don Julián Carrón, il presidente della Fraternità di Cl, da poco uscito in formato

tà umana può diventare un antidoto al delirio di onnipotenza, un'occasione di risveglio, uno strumento capace di strarci fuori dal torpore in cui viviamo di solito» sottolinea Carrón rispondendo alle domande di Savarona. Per dirla con l'asciutta genialità della Arendt, ogni crisi costringe a tornare alle domande.

Ella e le altre

Il jazz come palestra di dialogo e strumento di pace

di ANNA LISA ANTONUCCI

Strumento educativo, forza di pace, unità, dialogo e cooperazione tra i popoli: questo è il jazz, secondo l'Unesco, che celebra il 30 aprile la Giornata internazionale di questa forma musicale. «Oggi più che mai raccogliamo e diffondiamo l'etica del movimento globale del jazz in tutto il pianeta e usiamolo come un'occasione d'oro per l'umanità per riconnettersi, soprattutto in un momento di isolamento e incertezza». È il messaggio del leggendario pianista e compositore jazz Herbie Hancock, ambasciatore di buona volontà dell'Unesco, in occasione della Giornata internazionale istituita, dall'Organizzazione delle Nazioni Unite, per sensibilizzare il mondo alle virtù del jazz. Questo stile musicale unico, che ha avuto origine nel sud degli Stati Uniti d'America, ha le sue radici in Africa e, secondo la tradizione, nasce con gli africani deportati e schiavizzati, che cantavano per sopportare la fatica del lavoro. Non a caso l'orchestra jazz, molto prima dell'integrazione nel lavoro, nei sistemi educativi e nello sport, è stata un esempio di tolleranza, cooperazione e comprensione reciproca. Non meno importante il fatto che il jazz ha fornito una delle prime occasioni di libertà di espressione alle donne, la motivazione e l'opportunità per loro di andare oltre i ruoli tradizionali imposti dalla società. Un esempio per tutti è Ella Fitzgerald, che, orfana, cresciuta tra orfanotrofi e quartieri malfamati di New York, giovanissima diventa una delle migliori e più influenti cantanti della storia. Questa musicalità così particolare è stata, inoltre, la forza trainante per il movimento di liberazione delle donne negli Stati Uniti. Nel corso del XX secolo, il jazz si è rivelato un linguaggio universale, si è diffuso attraverso i continenti, ha influenzato e si è fatto influenzare da altri tipi di musica, evolvendosi come elemento culturale di incroci per gli appassionati di tutto il mondo, indipendentemente da razza, religione o nazionalità. Fin dalla sua nascita, nel 2011, la Giornata internazionale del jazz ha evidenziato il ruolo «diplomatico» di questa musica, che, attraverso la sua stessa essenza, ha

la capacità di riunire le persone in tutto il mondo e il potere di rafforzare il dialogo, la comprensione reciproca, la libertà di espressione, il rispetto dei diritti umani e della diversità. Dunque l'Unesco ha scelto di celebrare il jazz perché è «veicolo di libertà di espressione e simbolo di unità e di pace; abbate le barriere e crea opportunità di comprensione e tolleranza reciproca; riduce le tensioni tra individui, gruppi e comunità; promuove l'uguaglianza di genere; rafforza il ruolo dei giovani nel cambiamento sociale e incoraggia l'innovazione artistica, l'improvvisazione, le nuove forme di espressione e l'integrazione delle forme musicali tradizionali in nuove forme; infine stimola il dialogo interculturale e valorizza i giovani provenienti da ambienti marginali». La forza di riscatto sociale di questa musica è dimostrata, infatti, dalla storia di quasi tutti i maggiori jazzisti che, come Louis Armstrong, hanno avuto alle spalle infanzie difficili, abbandoni e violenza. Le manifestazioni e le iniziative previste per l'edizione 2020 della Giornata internazionale del jazz si sarebbero dovute tenere a Città del Capo, in Sud Africa, ma a causa della pandemia queste celebrazioni non potranno svolgersi nei modi previsti e si terranno sul web. Sul sito ufficiale della Giornata del jazz Unesco potranno dunque essere pubblicati video e messaggi dei fan di questo genere musicale. Inoltre sarà l'occasione per rendere omaggio ai tanti musicisti che negli ultimi mesi hanno perso la vita a causa del virus. Tra loro ci sono leggende del jazz come il pianista Ellis Marsalis, padre del trombettista Wynton Marsalis, Mike Longo, pianista e direttore musicale di Dizzy Gillespie, Wallace Roney, trombettista di fama mondiale, i sassofonisti Marcelo Penalta e Manu Dibango, il chitarrista Bucky Pizzarelli e Henry Grimbassistes, per citarne alcuni. L'edizione 2020 della Giornata vuole dunque ricordare tutti questi grandi artisti che hanno contribuito, attraverso la loro musica e il loro lavoro, a definire, promuovere, sensibilizzare, educare ed esportare questo genere musicale a tutti i tipi di pubblico, in tutto il mondo.

di LUCA M. POSSATI

È stato uno dei protagonisti di Charta 77, il movimento per la difesa dei diritti umani nato alla fine degli anni Settanta nella Cecoslovacchia comunista sulla scia della tragica primavera del Sessantotto. Ladislav Heydáněk è morto il 28 aprile a 92 anni, nella sua Praga. Studioso di logica matematica, sociologia e filosofia, Heydáněk è stato uno degli intellettuali che più ha contribuito alla critica interna del sistema sovietico nell'Est europeo e alla «rivoluzione di velluto» del 1989.

Come molti altri dissidenti firmatari della «Charta 77», Heydáněk subì interrogatori, violenza e la marginalizzazione sociale da parte di uno dei peggiori regimi che in nome del sogno del socialismo reale attuarono una repressione senza scrupoli, soprattutto contro gli intellettuali: la Cecoslovacchia di

allora fu definita da Heinrich Böll un «cimitero culturale». Emarginato e perseguitato, Heydáněk lavorò come operaio negli anni Cinquanta e in seguito come impiegato all'Istituto di epidemiologia e microbiologia di Praga. Tra il 1968 e il 1971, a causa dei suoi scritti filosofici, venne arrestato e passò nove mesi in prigione. Negli anni Ottanta organizzò seminari clandestini di filosofia e tesse — in quanto portavoce del movimento di protesta — numerose relazioni internazionali. Quelle relazioni che in seguito avrebbero fatto la differenza nella lotta contro il totalitarismo.

Il riconoscimento accademico arrivò molto tardi, ma non fu essenziale. Negli anni Novanta le sue idee hanno circolato ampiamente in patria e fuori, diventando uno dei punti di riferimento del pensiero critico nell'Europa dell'Est.

Sul piano filosofico, il pensiero di Heydáněk è stato profondamente influenzato da un altro firmatario della «Charta 77», il filosofo Jan Patočka, che fu allievo di Husserl, Heidegger e Hartmann, e autore di una rilettura critica del pensiero fenomenologico in un senso profondamente anti-idealista. Da una soggettività pura e disinteressata, quale Husserl credeva di trovare come «residuo» della riduzione fenomenologica, Patočka passa a un io concreto, situato e impegnato nel proprio «aver da essere». La precedenza dell'esperienza originaria del mondo naturale rispetto alla coppia soggetto/oggetto, tema cruciale del pensiero di Patočka, è presente in tutti i lavori principali di Heydáněk, e soprattutto in due concetti cardine: il pensiero non-oggettivo e la «meontologia», cioè la teoria del nulla, del non-essere (*Non-objectness in Thought and in Reality*, 1977).

La critica della soggettività trascendentale e della metafisica moderna conduce Heydáněk all'affermazione della priorità del non-essere sull'essere. Di qui il privilegio metodologico conferito alla no-

zione di evento: un passaggio che accomuna Heydáněk a molti altri pensatori della sua generazione. L'evento è quel che non può essere calcolato né previsto; rifugge leggi e strutture, rispetta alle quali rappresenta lo scarto, la frattura. L'evento scardina la razionalità precostituita della logica e ci obbliga a confrontarci con qualcosa che va al di là del concetto. Questo aspetto è presente nella riflessione teologica e religiosa di Heydáněk, che alcuni accostano a quella di Jean-Luc Marion.

Come Patočka, Heydáněk riteneva che il dato primario dell'esistenza umana non fosse il pensiero logico, ma l'esperienza pratico-corporea, articolata secondo tre assi: l'accettazione del mondo, l'azione pratica e la ricerca della verità, cioè il senso di se stessi e del mondo. Ricerca, questa, che si configura sempre come un combattimento contro ogni sistema anonimo e alienante. Una lotta che implica la responsabilità di prendere una direzione e di seguirla in tutte le sue conseguenze. «La vita che si è conquistata come esistenza non può chiudersi — scriveva Pa-

Nel suo pensiero un «evento» è quel che non può essere calcolato né previsto. Che rifugge leggi e strutture rispetto alle quali rappresenta lo scarto, la frattura. L'evento scardina la razionalità precostituita della logica e ci obbliga a confrontarci con qualcosa che va al di là del concetto

točka — perché in tal modo ricadrebbe nuovamente nella mera autocontinuazione; la vita che ha aderito alla propria finitezza si è conquistata soltanto per dedicarsi. E questo vuol dire: per appellarsi, per consegnarsi agli altri, non in vista della semplice continuazione della loro perdita di sé, ma per ritrovare una pura, comune interiorità». Heydáněk ha incarnato questa aspirazione, e Heydáněk ne è stato un testimone privilegiato.



Ladislav Heydáněk



TEMPORE FAMIS

La vita cristiana al tempo del coronavirus

Dallo smarrimento al risveglio

di ANTONELLA LUMINI

La realtà così anomala che stiamo vivendo ha sconvolto in maniera senza precedenti anche la vita cristiana. L'epidemia, esplosa poco prima del giorno delle Ceneri, ha investito tutto il tempo quaresimale, aggiungendo al normale digiuno, il digiuno eucaristico, con le sante messe celebrate a porte chiuse. La domenica delle Palme senza ulivo benedetto. Una Settimana Santa inverosimile, partecipata attraverso mezzi digitali, per lo più puntati sull'immensa basilica di San Pietro e la sua nuda bellezza e la sua enorme piazza completamente vuota. La liturgia del Triduo pasquale, solenne, ma allo stesso tempo sobria, commovente. La parola, i canti, le risonanze, i lunghi silenzi. Un Papa sofferente, raccolto nell'intimità, gravato dal dolore dell'umanità. Una realtà unica, mai vissuta prima neppure in tempo di guerra, ha accomunato tutti, credenti e non credenti, imponendosi come segno di una speranza ancora indecifrabile.

Quello che sta accadendo non può finire nel nulla, non può semplicemente esaurirsi. L'esperienza vissuta scava nelle coscienze, trasforma la storia, non solo quella socioeconomica, ma anche quella della Chiesa. Questo tempo che unisce l'umanità intera nella medesima paura, nel medesimo smarrimento,

nel medesimo dolore, favorendo gesti di grande generosità e solidarietà, al contempo isola e divide fra loro le persone, colpendo in modo particolare la cristianità, impedendo di partecipare ai sacramenti e alla vita comunitaria.

Ma c'è da dire che questo grande smarrimento, questo stato di imprevedibile precarietà, costituiscono proprio le condizioni che predispongono all'azione dello Spirito, che smascherano e invitano a intraprendere cammini di verità. Risuonano pertanto con forza le parole del IV vangelo: «È giunta l'ora ed è questa in cui i veri adoratori adoreranno Dio in Spirito e verità» (Giovanni, 4, 23). Spirito e verità sono assolutamente congiunti. Lo Spirito è luce che dissolve le tenebre e la verità, quando si mostra nuda, uccide, fa morire a se stessi aprendo allo Spirito. Questo tempo di isolamento, di separazione e lontananza, può favorire a livello personale intensi percorsi di comunione con Dio.

Il corpo mistico di Cristo, purificandosi si vivifica, chiama verso l'essenza che è la vita dello Spirito Santo dentro di noi, che è la potenza della resurrezione in atto, memoriale che è il sempre del tempo, realtà attuale, sempre attiva ed efficace. Le sconcertanti parole che Gesù pronuncia per la morte di Lazzaro potrebbero divenire particolarmente significative anche per noi: «Questa

malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio» (Giovanni 11, 4).

Il dramma in corso può essere l'occasione di un reale processo di risveglio spirituale. Ci è chiesto però di trasformare questo tempo di isolamento in tempo in cui valorizzare la solitudine. Se viviamo male la solitudine vuol dire che non abbiamo un buon rapporto con noi stessi. Se non siamo in pace con noi stessi, non siamo in pace con Dio, che si rivela nel profondo. Ci sono sbarramenti che chiudono all'amore. La solitudine costituisce in se stessa la condizione indispensabile per sviluppare un autentico rapporto di comunione con Dio.

Il passaggio forte che investe la Chiesa e l'intera umanità tende a far sì che le comunità si trasformino in autentiche realtà di comunione. Centrali i capitoli giovannei denominati Testamento di Gesù (Giovanni 13-17). «Io sono nel Padre e il Padre è in me» (Giovanni 14, 10-11); «Voi in me e io in voi» (Giovanni 14, 20).

La comunione del Figlio col Padre si estende, attraverso Gesù, ai discepoli e dai discepoli all'umanità intera, ma è indispensabile una condizione: «voi in me», restare in lui. Chi resta in lui, partecipa di lui: «io in voi». Il Verbo incarnato, morto e risorto ha vivificato di se stesso la natura umana divenendo reale po-
tentialità per ogni uomo e ogni donna. Chiude però nudità, abbandono, di restare in lui, affinché lui possa



Antonio Fontanesi, «La Solitudine» (1875)

farsi conoscere nell'intimo. «Voi in me e io in voi» implica la disponibilità ad aprirsi all'amore che Gesù ha fatto conoscere come esperienza umana incarnata. «Voi in me», come dire: «se mi amate». Se vi aprite al mio amore, io vi colmo di amore. Questo amore è il suo Spirito, è lo Spirito Santo che è amore in atto. Amore nell'atto di amare. Aprirsi allo Spirito di Cristo invita a riconoscere che siamo abitati dallo spirito del mondo, chiede di accettare un cammino di svuotamento, di *kenosi*. Processo che avviene nell'interiorità, nella solitudine. Questo tempo così anomalo si annuncia allora come segno di un'opera potente che scava nelle profondità per sciogliere, per provare e maturare la fede, per dirci «che è giunta l'ora ed è questa».

È giunto il tempo per vivere concretamente le parole di Gesù, «voi in me e io in voi», per lasciarsi attrarre nella dinamica della SS. Trini-

tà e ricevere ed espandere amore. Questo crea corpo, unità. Fa sentire presenza e vicinanza anche nella distanza, nell'isolamento. Vivere la comunione d'amore con Gesù rende partecipi di una intensità d'amore che resta salda, radicata, al di là di qualunque lontananza. Fa sperimentare la comunione di Spirito. La consuetudine a sentire la presenza viva di Cristo dentro di noi, educa a sentire la presenza viva anche delle persone che amiamo, non solo di quelle sulla terra, ma anche di quelle già passate a miglior vita. Rende partecipi della comunione dei santi.

La solitudine che conduce alla comunione d'amore con Gesù, si trasforma dunque in solitudine abitata, diviene la condizione necessaria a stabilire autentici rapporti di comunione con coloro che incontriamo sulla nostra strada. Intensità d'amore che crea corpo nella Chiesa e apre a

un amore radicato e quindi sempre più dilatato universalmente.

Un amore che nella concreta vicinanza e presenza non diviene possessivo, aggressivo o dipendente, perché colmo, purificato da ogni forma di potere egoico, sia esso fisico, psichico e tanto meno spirituale. Questo vale per tutti, laici, consacrati, religiosi, perché possessività, brama di potere, investono tutti.

La comunione di Spirito richiede l'esperienza dello Spirito, la via dell'interiorità. Questa situazione così estrema che sta investendo anche il cuore della cristianità nella sua vita comunitaria, liturgica e sacramentale, potrebbe allora porre le condizioni per un effettivo salto di qualità, che sposti dal dover essere all'essere, che inviti a vivere la liturgia della vita, a incarnare i sacramenti. Segno profetico di una grande opera spirituale in atto.

1° maggio in tempo di pandemia

Il bivio delle due «i»: ineguaglianza o inclusione?

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

tati e cresce il numero degli indigeni. Questi mondi si possono racchiudere sotto l'ombrello di un unico termine: povertà. C'è chi sa che non avrà più il posto di lavoro, c'è chi è rimasto senza stipendio e c'è chi non conosce le prospettive per il futuro, visto che rischia la morte economica a causa di debiti per la casa o per l'impresa. Non se la passano bene pure i goi mila lavoratori irregolari impiegati in settori strategici come l'agricoltura o la cura delle persone (badanti) che non vedono riconosciuti i loro diritti più elementari. La regolarizzazione è la precondizione perché non finiscano in giri mafiosi o sotto forme di sfruttamento indegno (caporalato). Alcuni settori sono entrati in crisi dal primo giorno di chiusura totale: il turismo, la filiera agroalimentare, le cooperative sociali ed educative, l'edilizia, il mondo della cultura, le piccole e medie imprese, le partite iva, i settori dell'abbigliamento e dell'auto, i lavoratori stagionali... Tutti sono a rischio. Il settore florovivaistico è in ginocchio, la pesca è in difficoltà, la trasformazione del latte ha subito perdite notevoli. Ci sono aziende senza liquidità o con una liquidità che consente solo di navigare a vista.

Il quadro è desolante. Impossibile chiudere gli occhi. Questa crisi non segue un periodo pacifico. Veniamo da anni in cui si sono accresciute le ingiustizie sociali in un mondo che si è davvero globalizzato: molti beni sono in mano a pochi privilegiati e poche possibilità di riscatto sono in eterna competizione per la maggioranza delle persone. Si chiama «ineguaglianza». Circolava liberamente già prima del virus e la crisi odierna ha acuito la sua pericolosità sociale. Genera scarti umani. Molte persone rischiano di essere buttate fuori da un sistema economico che somiglia molto a una giostra che viaggia ad alta velocità per il divertimento di pochi. Chi non regge, viene sbalzato fuori. La prima cosa da fare è vedere questi nuovi poveri. L'improvvisamento cova paura, angoscia e rivalità.

Tempo di discernimento

La tempesta smaschera le contraddizioni delle nostre scelte: economiche ed ecologiche. Una delle scene

più impattanti di questo periodo è la preghiera del Papa in piazza san Pietro deserta e bagnata. La data è stampata in memoria visiva: venerdì 27 marzo 2020. La sua preghiera non è stata meno efficace. Ha usato l'immagine della velocità: «In questo nostro mondo, che Tu ami più di noi, siamo andati avanti a tutta velocità, sentendoci forti e capaci in tutto. Avidi di guadagno, ci siamo lasciati assorbire dalle cose e frastuono della fretta. Non ci siamo fermati davanti ai tuoi richiami, non ci siamo ridestati di fronte a guerre e ingiustizie planetarie, non abbiamo ascoltato il grido dei poveri, e del nostro pianeta gravemente malato. Abbiamo proseguito impertentiti, pensando di rimanere sempre sani in un mondo malato». Dunque, la realtà parla: si tratta di ascoltare il grido dei poveri e quello del creato, come ricorda *Laudato si'* 49.

La sosta forzata ci ha messo nelle condizioni di fare discernimento. Cosa c'è che non va? E quale direzione intraprendere per non finire nello stesso burrone? La crisi ha evidenziato una capacità di resilienza che è preziosa. C'è chi ha potuto lavorare grazie alla tecnologia. *Smart working* e didattica *on line* hanno consentito di non chiudere del tutto. È una possibilità concreta anche per affrontare alcuni problemi che ci tra-

sciniamo da tempo: la conciliazione dei tempi familiari con quelli del lavoro e l'inquinamento delle città esposte al traffico ordinario.

La resilienza va accompagnata con il coraggio della conversione. Ci siamo resi conto che mantenere investimenti nella produzione e nel commercio delle armi per sottrarli sistematicamente alla sanità è semplicemente folle. Perseverare in spese militari così imponenti è struttura di peccato. Si parla di 2 mila miliardi di dollari all'anno destinati all'industria della guerra. Continueremo su questa strada? La crisi è sistemica e chiama in causa la giustizia sociale. Ormai è chiaro a tutti che un'economia fondata su un sistema sanitario fragile non regge. Anche chi ha provato a difendere l'idea dell'«immunità di gregge», per tutelare gli affari (*business is business*), ha dovuto fare marcia indietro. Subito. Si è rivelato lupo travestito da pecora: a che pro sacrificare i più fragili di una società illudendosi di mettere al sicuro gli interessi dei più forti? Il darwinismo sociale si è dimostrato un clamoroso autogol, ma ha sempre la fila di tifosi disposti a sostenerlo.

Il discernimento si potrebbe allargare a più fronti. Per esempio, perché non mettere in discussione le università a numero chiuso su alcuni settori strategici della società (medi-

cina...)? E perché ignorare che in questa pandemia se qualcosa del tessuto sociale è rimasto in piedi al servizio dei più deboli (disabili, senza fissa dimora, anziani soli, malati psichiatrici...) lo si deve all'intraprendenza del tanto bistrattato Terzo settore? E poi, quanto dobbiamo al volontariato in termini di cura alle persone? Inoltre, perché illudersi che un Paese possa farcela da solo, quando abbiamo assistito al generoso soccorso del personale sanitario cinese, albanese, cubano, russo, americano... nelle nostre città? Faremo ancora il verso a una società «ribaltata», dove i personaggi dello sport e della televisione sono strapagati, mentre un infermiere professionale riceve qualche applauso solo in tempo di pandemia? Riapriamo come se nulla fosse il gioco d'azzardo, vera epidemia sociale?

Le domande potrebbero continuare. Molti temi si affacciano all'attenzione osservando dei fenomeni sociali. C'è un tema che non ci esime dal discernimento ed è il legame tra questa crisi e quella ecologica. Le intersezioni sono notevoli. È in gioco il rapporto tra l'uomo e le altre specie viventi, soprattutto animali. L'inquinamento atmosferico ha il suo peso sull'aggravarsi di situazioni come quella causata dal covid-19. L'esposizione prolungata dei polmoni umani

al particolato li rende più sottoponibili a forme croniche di infiammazioni. Si è osservata una correlazione significativa tra il livello di polveri sottili e le ospedalizzazioni d'emergenza per polmoniti bilaterali. Gli stessi cambiamenti climatici potrebbero esporci in modo più frequente a simili crisi sanitarie: questo fatto dovrebbe preoccupare molto di più della data di riapertura delle attività o di scoperta e distribuzione del nuovo vaccino.

Se le cose stanno così, quale direzione?

Benedetta inclusione

«Costruire un'economia diversa non solo è possibile, ma è l'unica via che abbiamo per salvarci e per essere all'altezza del nostro compito nel mondo», scrivono i vescovi italiani nel loro Messaggio in occasione del 1° maggio. Le forme di esclusione sociale rivelano alla radice una mancanza di fraternità. Il problema è etico. Nessun «elcotto di denaro» versato sui nostri conti correnti e nessuna iniezione di liquidità nelle casse delle imprese possono essere risolutivi senza un rinnovamento dei rapporti sociali. C'è bisogno di inclusione. Di riabbracciare le situazioni più dimenticate e più fragili. Serve il coraggio di aprire nuovi spazi che consentano forme di ospitalità e di solidarietà reciproca. Il messaggio che dovrebbe arrivare alla pelle di ogni persona è che c'è posto per tutti. Nessuno deve perdere il lavoro, che è innanzi tutto uno dei luoghi che rivelano la dignità umana e non rappresenta mai semplicemente una fonte di guadagno. Si può giustamente invocare un nuovo patto sociale. Per fare questo non occorre limitarsi a guardare i problemi solo da un punto di vista tecnico. Gli economisti sono importanti, ma non intercettano le questioni se pensano che il sociale lo si rinnovi immettendo o togliendo risorse monetarie, favorendo investimenti e intervenendo sul mercato finanziario. Perché non uscire dall'equivoco? Quando si invoca «più Europa» significa «più soldi europei» per i singoli Paesi o «più solidarietà» tra gli Stati per cui la sofferenza di uno li rende tutti coinvolti? Se è il secondo caso, ciò comporta che il mettere mano al portafoglio sarà una conseguenza

inevitabile di una diversa convivenza tra i popoli.

Lo sguardo dovrebbe andare alle relazioni sociali, alla capacità di tenere insieme un tessuto relazionale che è patrimonio indispensabile per uscire da qualsiasi crisi. È la tenuta morale di un Paese che costituisce la condizione di possibilità per una buona economia, per una seria ecologia e per una virtuosa vita sociale. In pochi, però, stanno lavorando su questo fronte. Diciamolo: una politica in perenne caccia di capri espiatori per salvare se stessa non aiuta. Un dibattito pubblico appiattito sui miliardi da far arrivare, sull'indebitamento che ci possiamo permettere e sui livelli di Pil in concorrenza, non è sufficiente. Servono costruttori di legami a tutti i livelli, politico, economico, sociale. La contropartita la vediamo su due temi sempre presenti, come due bestie capaci di succhiare il sangue buono che scorre nelle vene del Paese: la corruzione e l'evasione fiscale. La crisi potrebbe essere di nuovo una fiorente attività affaristica per le mafie. La corruzione distrugge le coscienze. Le compra e alimenta il senso di impotenza. L'evasione fiscale, che in Italia raggiunge i 10 miliardi di euro l'anno, si sostiene sul principio che il più scalzo si salva. In realtà, si tolgono risorse al bene comune, che si chiamano famiglie, poveri, disoccupati, scuole, sanità, piccole e medie imprese, lavoratori precari... Un nuovo patto sociale chiederebbe scelte condivise. Riusciremo a percorrerle insieme? Avremo il coraggio di regalarci stili di vita e tempi più umani? Saremo capaci di vera solidarietà che guarda ai precari, ai disoccupati, ai giovani e agli ultimi come i primi destinatari di una nuova attenzione? Custodiremo la nostra fragilità abbandonando quel senso di onnipotenza che talora ci sovrasta e ci schiaccia? Le domande restano, ma intuiamo che questo è il livello. Si può ripartire se c'è un nuovo progetto di cura per la vita sociale e per la casa comune. Torniamo a respirare aria di cittadinanza attiva in presenza di una comunità solidale e di una rinnovata responsabilità ecologica.

Ogni costruzione sta in piedi se ha fondamenta solide. Così ogni costruzione. La nuova stagione sarà post-crisi. Ossia tempo di giudizio di fronte al bivio delle due «i»: ineguaglianza o inclusione?





I vescovi dell'Asia rilanciano gli appelli del Pontefice e del segretario generale dell'Onu

È tempo di porre fine alla malattia della guerra

YANGON, 30. «Non è il momento di intensificare il conflitto, ma di porre fine alla malattia della guerra che sta devastando il nostro mondo»: è quanto scrive in un messaggio l'arcivescovo di Yangon e presidente della Federazione delle Conferenze episcopali dell'Asia (Fabo), cardinale Charles Maung Bo. Il porporato si unisce alla richiesta di Papa Francesco e del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, per un cessate il fuoco globale di fronte alla minaccia senza precedenti della pandemia di coronavirus.

Nel testo, il cardinale avverte che se non si smette di combattere ovunque, «la sofferenza di molti sarà prolungata in tutto il mondo e la guarigione ritardata». Inoltre, esprime preoccupazione ricordando che l'intero pianeta è in crisi. «Le conse-

guenze della pandemia - scrive - sono catastrofiche per la salute pubblica e per la vita sociale ed economica. Mettiamo fine al flagello della guerra e lottiamo contro la malattia che sta devastando il mondo, cominciando subito con lo stop ai combattimenti in ogni luogo: è quello di cui abbiamo bisogno tutti noi membri della famiglia umana, oggi più che mai». Per il presidente della Fabo, è giunto il momento «di prendere una decisione rapida, per un'azione saggia, coerente e orientata al futuro, se desideriamo davvero che il Myanmar emerga come popolo unito, pacifico e prospero».

L'arcivescovo di Yangon, rivolge un pensiero particolare ai civili che sono in pericolo, «anche a causa dei bombardamenti - presumibilmente mirati a obiettivi militari». Di qui, il

pressante appello ai leader nazionali e locali che in questo momento cruciale sono chiamati a «scegliere tra la strada della verità e della cooperazione per il bene di tutti e quella dei conflitti, che porterà solo conseguenze ancora più drammatiche per tutti coloro che sono già in grande difficoltà». «La furia del virus illustra la follia della guerra» ha affermato il cardinale, citando António Guterres.

Il messaggio del cardinale Bo ricorda ed elogia le nazioni che, «in varie parti del mondo, hanno risposto positivamente a questa chiamata, come in Camerun, Filippine, Yemen e Siria, ed esorta tutti i gruppi armati a deporre le armi e ad amarsi di sincerità e verità»; intraprendendo «il percorso più difficile di superare le differenze faccia a faccia con coraggio e intelligenza».

Gli incontri dell'organizzazione Religions for Peace, cui il porporato prende parte «hanno dimostrato - conclude il testo - che un dialogo coordinato tra tutte le parti è possibile e fruttuoso». Il messaggio si conclude offrendo la disponibilità «a incoraggiare e mediare un nuovo e tempestivo percorso di dialogo tra le diverse parti in lotta, in tutto il mondo».

«azioni sociali, aiuti e iniziative di cooperazione, nonché un risveglio della nostra coscienza morale mondiale per la creazione di buone relazioni e il rafforzamento della comunicazione tra tutti gli attori all'interno delle nostre comunità: ospitanti, migranti e rifugiati». Di fronte alla «profonda paura che ha conquistato il cuore di un gran numero di persone nel mondo confinato nelle loro case e che ha limitato le interazioni con le nostre famiglie, i nostri cari e i nostri amici», è necessario «unificare la nostra risposta a questa pande-



impegnata nel dialogo interreligioso e nello sviluppo del concetto di «cittadinanza inclusiva della diversità» in Libano e nel mondo arabo - il Mecc e l'Unhcr sottolineano che i rifugiati, gli sfollati interni e i migranti che vivono e contribuiscono alla nostra società sono stati costretti, a causa di condizioni difficili, a lasciare le loro case e famiglie, e meritano il nostro sostegno e l'accesso allo stesso trattamento, e, soprattutto, il nostro rispetto come parte della stessa comunità umana». Ribadiscono inoltre che «la pari dignità umana per tutti dovrebbe essere la bussola morale che guida il nostro lavoro sulla base di testi religiosi e strumenti delle Nazioni Unite».

«La filosofia della solidarietà sociale - indicano poi - va guidata dalla necessità di approfondire l'unità e di evitare che la gestione di una crisi, compresa la crisi pandemica covid-19, impedisca l'esistenza di un capro espiatorio, e deve essere basata sul principio del bene comune e sul rispetto di tutti i diritti dell'individuo, vale a dire del suo diritto alla vita». In questa fase sono ancora più necessarie

mia», insistono il Mecc e l'Unhcr. A ciò si aggiungono «le ansie più profonde affrontate dai più vulnerabili che non possono permettersi di restare a casa per motivi economici o da coloro che non hanno neanche la casa». E «con lo stesso impegno che ci unisce nella nostra lotta, dobbiamo garantire che la stessa paura profonda non venga sfruttata per coltivare la fobia degli "altri": qualsiasi "altro", vicino o lontano da noi, compresi quelli che vivono come sfollati nella nostra comunità». «Tale sfruttamento e tale "narrativa negativa" - avvertono - minerebbero la nostra unità» e potrebbero «aumentare i rischi di esclusione sociale».

«Costruire la speranza è una benedizione in tempi di difficoltà - conclude il messaggio - la nostra dalla necessità di approfondire l'unità e di evitare che la gestione di una crisi, compresa la crisi pandemica covid-19, impedisca l'esistenza di un capro espiatorio, e deve essere basata sul principio del bene comune e sul rispetto di tutti i diritti dell'individuo, vale a dire del suo diritto alla vita». In questa fase sono ancora più necessarie

KARACHI, 30. «Abbiamo detto ai fedeli: trovate i poveri e i bisognosi, di qualsiasi religione, nei vostri quartieri e aiutate; comprate cibo per le famiglie povere, con autentica carità. Invito ciascuno ad aiutare almeno due famiglie che affrontano difficoltà finanziarie durante questo periodo di chiusura per il covid-19». Così padre Ryan Joseph, rettore del seminario di San Pio X a Karachi, in Pakistan, racconta l'impegno della comunità cattolica di fronte alla difficile situazione nella quale sono costrette a vivere tante persone, in maggioranza musulmane. Il sacerdote ha esortato i fedeli a «fare un passo avanti per aiutare le persone bisognose, in forte difficoltà in questa crisi pandemica» che ha colpito l'intero pianeta.

Padre Joseph, che sta anche trasmettendo quotidianamente messa e adorazioni online su Facebook, ha precisato di aver dato sostegno «a 150 famiglie bisognose, in particolare quelle che lavorano con salario giornaliero e ora non guadagnano niente a causa del blocco. E cerchiamo di incrementare il numero delle famiglie aiutate». Il coinvolgimento dei cattolici in questo particolare momento è davvero massiccio e sono numerose le parrocchie in prima linea nella distribuzione di generi alimentari e beni di prima necessità ai bisognosi.

Secondo padre Arthur Charles, parroco della chiesa di San'Antonio dell'arcidiocesi di Karachi, «il team pastorale - ha dichiarato all'agenzia Fides il sacerdote - sta lavorando per fornire pacchi alimentari contenenti riso, farina di frumento, zucchero, lenticchie, olio a 500 famiglie della parrocchia che vivono al di sotto della soglia di povertà». Si registrano anche casi di solidarietà da parte di imprenditori, come il cristiano Robin Paraz, che è impegnato ad aiutare 300 famiglie nelle periferie di Karachi. «Insieme ai miei amici - ha dichiarato Robin - ho preso cuore con iniziative per aiutare gli indigeni. Vediamo la gioia che queste persone provano dopo aver ricevuto aiuti alimentari, in questo momento è il loro bisogno principale». Inoltre, «stiamo contattando le persone che ci hanno chiesto aiuto. Penso che il

BAGHDAD, 30. «Con l'approvazione ufficiale dell'Ordine dei predicatori, l'Unesco - in stretta collaborazione con le autorità competenti - sta per avviare la stabilizzazione e il restauro della chiesa conventuale di Nostra Signora dell'Ora a Mosul», gravemente danneggiata durante l'occupazione della città dal sedicente Stato islamico. È quanto indica un comunicato pubblicato sul sito Internet dei domenicani - che nell'Ottocento fondarono il convento nel quale si trova il luogo di culto - sia su quello dell'organizzazione delle Nazioni Unite per l'educazione, la scienza e la cultura. Il progetto prevede varie fasi di stabilizzazione e restauro, a cominciare dallo sgombero delle parti crollate, seguendo un piano dettagliato elaborato in vista dell'esecuzione dei lavori. «Il progetto - riferisce il testo - fornirà un'opportunità unica di formazione sul posto per gli specialisti e gli artigiani locali. La realizzazione di questa riabilitazione sarà strettamente legata a un programma di sviluppo a lungo termine per le maestranze locali».

La chiesa di Nostra Signora dell'Ora si trova nel cuore della città vecchia di Mosul, all'incrocio delle due strade principali che dividono il suo centro storico. Costruita intorno al 1870, soprannominata la «chiesa dell'orologio» per il grande quadrante ospitato nella sua torre, dono dell'imperatrice Eugenia di Francia ai padri domenicani, è sempre stata considerata uno degli edifici simbolo della città vecchia. Con il passare degli anni molte attività spirituali, culturali ed educative si sono concentrate in questa chiesa, diventata un esempio vivente della fratellanza tra gli abitanti della città. Il suo valore architettonico e culturale è anch'esso molto importante: il campanile della chiesa del convento può essere ammirato dal sito di Ninive che dal quartiere di Al-Farouk, così come il minareto di Al-Hadba. «Questa architettura e que-

sta urbanistica, presenti nella memoria della popolazione della città di Mosul, sono il simbolo della diversità culturale e della convivenza pacifica tra le sue comunità», sottolinea il comunicato. Nell'ottobre 2019, la chiesa è entrata a far parte del complesso che comprende la grande moschea di Al-Nouri e la cattedrale siriano-cattolica dell'Immacolata Concezione (Al-Taheira). Rappresenta uno degli obiettivi

sottolineano i frati predicatori e l'Unesco - la riabilitazione di questa chiesa non è solo importante per il suo valore culturale, ma anche in quanto testimonianza della diversità della città, orgogliosa e fiera del ruolo di crocevia di culture che da secoli ha esercitato offrendo rifugio alle diverse comunità religiose che la compongono». Il progetto, dichiara all'agenzia Sir padre Olivier Poquillon, parroco di rito latino per



prioritari del programma di stabilizzazione e di restauro dell'Unesco «Reviving spirit of Mosul» («Rivitalizzare lo spirito di Mosul»), finanziato dagli Emirati Arabi Uniti, e che mira a ricostruire i principali siti storici della città, tra i quali la cattedrale Al-Taheira, anch'essa gravemente danneggiata nel 2017, quando la città era la «capitale» dell'Is. Con questa iniziativa internazionale l'Unesco intende «promuovere la riconciliazione e la coesione sociale» a Mosul. «In questa prospettiva -

gli stranieri in Nord-Iraq e incaricato per il progetto dei domenicani, è «ancora più importante in questo tempo di pandemia in cui il lavoro è una fonte di sussistenza importantissima». «Il nostro convento - prosegue - in base a questo progetto dell'Unesco, dovrebbe diventare centro di un programma di formazione professionale. Oltre alla sua dimensione spirituale, si mira anche a rilanciare attività congiunte in campo culturale e sociale».

I cattolici del Pakistan in aiuto dei musulmani in difficoltà

Con autentica carità

sostegno destinato a famiglie di diverse fedi, rappresenta un segno di speranza».

A Lahore, l'arcivescovo Sebastian Francis Shaw ha donato 15.000 mascherine ai poveri e ai bisognosi della città, in particolare agli operatori sanitari. «In questo momento difficile - ha ricordato il presule - dobbiamo restare accanto alla nostra gente. Ci stiamo impegnando per proteggere le persone da coronavirus. Siamo con il nostro governo e faremo ogni sforzo possibile per combattere il covid-19». Anche padre Ashraf Gill, sacerdote della parrocchia di St. James, nell'arcidiocesi di

che ci hanno aiutato a raccogliere 225.000 rupie pakistane (circa 1.250 euro) per sostenere le famiglie di coloro che lavorano con salario giornaliero. Accanto all'impegno delle parrocchie, c'è anche l'azione coordinata della Caritas Pakistan che ha distribuito 250 kit di sicurezza ai volontari e agli operatori sul campo per proteggerli durante le operazioni sul territorio.

Intanto, l'organizzazione caritativa Saylani Welfare International Trust ha ricevuto pesanti critiche, nei giorni scorsi, per aver discriminato le minoranze religiose nella distribuzione di cibo, per l'emergenza covid-19, nella regione del Sindh. Secondo il parlamentare cattolico Anthony Naveed, le donne locali in coda per ricevere la razione di cibo, a Korangi, sono state invitate a lasciare la fila a causa della loro religione, in particolare si tratta di donne cristiane e indu. I responsabili dell'organizzazione, però, negano tale incidente. «Il governo non discrimina nel fornire cibo o assistenza finanziaria alle persone. Sebbene la procedura per ottenere assistenza possa essere lenta - ha spiegato l'avvocato cattolico Khalil Tahir Sandhu, presidente del Comitato permanente per i diritti umani nel parlamento del Punjab - non fa differenza di credo o etnia quando fornisce la sua assistenza. Tuttavia, è possibile che le persone che eseguono materialmente la distribuzione possano aver agito con discriminazione o preferenza. Il governo deve intraprendere azioni rigorose e controlli contro questo pericolo». Shanila Ruth, parlamentare e rappresentante per l'armonia interreligiosa nel parlamento federale ha spiegato che i governi provinciali hanno avviato il programma assistenziale Ahsaas per fornire sostegno finanziario alle famiglie bisognose, con un supporto su base giornaliera. L'obiettivo principale del governo è supportare tutte le persone in stato di indigenza, causa coronavirus. La pandemia ha all'improvviso privato del salario gli operai che vivono a giornata. Il virus ha colpito oltre 11.000 persone e ne ha dichiarati il sacerdote - per la più di 340, mentre tante altre sono gravemente malate e ricove-



Lahore, ogni giorno porta sacchi di scorte alimentari e mascherine in varie aree della parrocchia. «Riteniamo che sia nostra responsabilità raggiungere le persone, soprattutto 950 famiglie bisognose, con alimenti e mascherine».

Con l'aiuto del suo gruppo pastorale, padre James Castellino, rettore della cattedrale di San Francesco Saverio, a Hyderabad, ha distribuito razioni di cibo a 150 famiglie nella sua parrocchia. «Sono grato a Dio - ha dichiarato il sacerdote - per il contributo dei nostri parrocchiani,

rate in ospedale. Le conseguenze economiche e sociali del virus potrebbero essere molto gravi in un Paese come il Pakistan con una popolazione di oltre 190 milioni. Migliaia di famiglie povere hanno necessità di assistenza alimentare su base giornaliera.



Il Gran Magistero del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta adempie il doloroso compito di partecipare il pio transito di sua Altezza Emimentissima

**FRA' GIACOMO
DALLA TORRE
DEL TEMPIO
DI SANGUINETTO**

80° Principe e Gran Maestro

addormentatosi nel Signore il 29 aprile 2020.

A causa delle attuali restrizioni i funerali saranno celebrati in forma ristretta nella chiesa di Santa Maria in Aventino. Una solenne messa di requiem sarà celebrata in data da definirsi.

Dal Palazzo Magistrale in Roma, 29 aprile 2020



Il personale del Gran Magistero del Sovrano Militare Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Gerusalemme, di Rodi e di Malta partecipa con profonda commozione al grande dolore per la scomparsa di

**FRA' GIACOMO
DALLA TORRE
DEL TEMPIO
DI SANGUINETTO**

amato Principe e Gran Maestro, ricordando la sua affettuosa e illuminata guida.

Dal Palazzo Magistrale in Roma, 29 aprile 2020

Costruttrice di cuori

La storia di Maria Gabriella, undicenne di Camerino nominata alfiere della Repubblica italiana

di ROSARIO CAPOMASI

«L a voce di questa bambina è tra le più belle di quel desiderio dei più piccoli di voler ricostruire ciò che è stato tolto dal terremoto – case, giochi, strade e chiese, soprattutto queste ultime a loro mancano tanto – e che parla a tutti di generosità e apertura evangelica». Con queste parole colme di gratitudine e speranza l'arcivescovo di Camerino - San Severino Marche, Francesco Massara, commenta con «L'Osservatore Romano» il recente conferimento a Maria Gabriella Lucarini, 11 anni, dell'attestato di onore «alfiere della Repubblica italiana» da parte del presidente Sergio Mattarella, insieme ad altri 24 giovani distinti per azioni coraggiose e solidali. «Per l'attaccamento dimostrato a Camerino, città nella quale è cresciuta e di cui è diventata, dopo il terremoto, testimone della volontà di ricostruzione», recita la motivazione.

La lieta notizia è stata comunicata proprio dal presule alla mamma della piccola, Liliana, che ha subito reso partecipe la figlia, impegnata con le lezioni on line a causa della chiusura scolastica imposta dal coronavirus. «Una gioia che ci ha emozionato enormemente», spiega la signora Liliana – in quanto assolutamente inaspettata e che riconosce la grande e contagiosa forza d'animo di Maria Gabriella. «Che di fronte alle macerie, non solo quelle lasciate dal sisma del 2016 ma anche quelle presenti nello spirito di molti suoi concittadini, non è mai arrestata e ha un passo decidendo di non abbandonare la città, i suoi compagni, la sua maestra anche dopo il trasferimento sulla costa in seguito all'inagibilità della sua abitazione. E così, il forte legame con la sua Camerino si è tradotto in una lettera, scritta all'età di sette anni, in cui esprimeva la ferma volontà di ricostruire la città «con le mie mani e ci saranno anche quelle dei miei amici che non ti lasceranno sola. Per me sei importantissima e non lascerò che il terremoto ti distrugga un'altra volta. Ti ringrazio per le belle risate che abbiamo fatto insieme, ti ringrazio per avermi fatto camminare sulle tue strade e continuerò a camminarci fino alla fine dei miei giorni».

Un atto d'amore, di giovane ma edificante sensibilità, che è diventato un simbolo e ha avuto un'eco anche fuori dal territorio italiano. Ma soprattutto ha avuto un lettore speciale, Papa Francesco, al quale la lettera è stata consegnata in occasione della sua visita a Camerino nel giugno del 2019. «Maria Gabriella – rivela la mamma – sapendo dell'arrivo del Pontefice mi ha chiesto di partire alle tre di notte da Castelraimondo, il paese nel quale ora viviamo, per giungere a Camerino, ospiti di amici, in modo da consegnare personalmente e senza problemi la missiva al Pontefice».

Ecco in tutta la sua essenza la carpietività spirituale, la tenacia e grandezza d'animo di un'undicenne capace di «un'apertura evangelica che manifesta una profonda testimonianza di fede» sottolinea monsignor Massara. «Maria Gabriella ha una forza interiore che non la fa fermare davanti a niente. Ha mille interessi e attività: è chierichetta insieme al fratello gemello Pietro Paolo, impegnata con gli scout e nello sport, ama la



danza. Il suo – prosegue il presule – è un continuo esprimere positività portando sempre avanti le cose in cui crede. Ciò però non le impedisce di vivere appieno la sua fanciullezza, arricchita da un'attenzione e una cura per ogni tipo di bisogno espresso dagli altri: è questa la sua missione più pura». Ad esempio, rivela la signora Liliana, «partecipa ad ogni manifestazione nazionale in cui si chiede un maggiore intervento delle

autorità per accelerare la ricostruzione che a Camerino è ancora sostanzialmente ferma; si fa in quattro per aiutare i compagni in difficoltà con lo studio delle materie o quando il collegamento internet presenta qualche problema. Il suo più grande sogno è quello di diventare magistrato per combattere le tante ingiustizie e realizzare un mondo migliore».

Con il suo entusiasmo, con il suo rispetto per tutte le persone Maria

Gabriella invita implicitamente tutti anche a riflettere sul nostro percorso attuale di umanità, sulle nostre carenze» e a «indagare» su come un cuore di fanciullo possa far suscitare sentimenti così forti e insegnamenti così grandi.

Operare per colmare piccole o grandi difficoltà, piccoli o grandi dolori è un comandamento che lei ha posto davanti alla sua sofferenza più grande, rappresentata dalla morte del papà pochi mesi prima del terremoto. Anzi è lui, è sicura, a guidarla «da lassù» incoraggiandola in ogni azione rivolta alle esigenze del prossimo. «Quando osserva il cielo stellato – spiega mamma Liliana – indica sempre una stella precisando che quella è il suo papà che, insieme a me, le ha insegnato i valori cristiani fin da piccola. Ma lo fa senza tristezza, con occhi che brillano di amore puro verso il Signore». Un papà che svolgeva la professione di medico e che viveva nella figlia in quella scelta di avere cura degli altri, osserva l'arcivescovo di Camerino - San Severino Marche. «La bambina mi ha confidato che se lui fosse ancora vivo starebbe accanto a tutti i malati di coronavirus per farli guarire. Ogni sera lei rivolge una preghiera all'immagine della Madonna della Fiducia che le ho regalato e che si venera da quasi due secoli nel Pontificio seminario romano maggiore. La famiglia ha contribuito molto alla formazione cattolica di Maria Gabriella creando le basi di un'energia spirituale straordinaria che trascina i più grandi affascinati dal suo esempio. Il tutto – prosegue Massara – per merito di gioia e speranza per il futuro, anche se i giovani come lei sono il presente». Un presente fatto di germogli rigogliosi che guardano a un mondo di pace.

Tra i premiati dal presidente Mattarella anche un giovane collaboratore di «Semi di pace»

Accanto ai più deboli



VITERBO, 30. Tra i 25 giovani protagonisti di gesti di altruismo e generosità nominati pochi giorni fa alfiere della Repubblica dal presidente Mattarella c'è anche Cosmas Wallbrecher, collaboratore della onlus «Semi di pace».

L'incontro con questa associazione, avvenuto lo scorso anno per realizzare il desiderio di vivere un'esperienza di volontariato internazionale, lo ha portato a Cuba dove ha partecipato a una missione umanitaria condividendo con altri volontari l'impegno per i più

bisognosi e assistendo bambini, ragazze madri e anziani. Cosmas è inoltre molto sensibile al tema del razzismo e dell'antisemitismo sull'esempio dei genitori, cattolici tedeschi, che hanno fondato a Roma l'associazione «Ricordiamo Insieme», costituita con donne e uomini di religione ebraica per tenere viva la memoria della Shoah. «Voglio dedicare questo riconoscimento a «Semi di pace» e dividerlo con tutti i suoi membri. Grazie per tutto quello che mi avete dato», ha dichiarato Cosmas.

Nomine episcopali in Italia

Le nomine di oggi riguardano la Chiesa in Italia.

Alessandro Damiano vescovo coadiutore dell'arcidiocesi di Agrigento

Nato il 13 luglio 1960 a Trapani, ha conseguito il diploma di tecnico commerciale nel 1979. Ha compiuto il cammino di formazione al sacerdozio nel Pontificio seminario romano maggiore e nell'Urbe ha conseguito una licenza in teologia morale presso l'Accademia Alfonsiana nel 1995 e la licenza in diritto canonico presso la Pontificia università Angelicum nel 2002. Ordinato presbitero il 24 aprile 1987 per il clero di Trapani, è stato parroco di Maria Santissima, in località Rilevo, dal 1989 al 1998. Dal 1995 è docente stabile di teologia morale (fondamentale e speciale) presso l'Istituto di scienze religiose «Sant'Alberto degli Abati», e dal 1998 al 2005 è stato cancelliere di curia e direttore dell'ufficio catechistico diocesano. Difensore del vincolo nel tribunale ecclesiasti-

co diocesano dal 2000 al 2005 e assistente ecclesiastico del gruppo scout «Trapani 5» dal 2000 al 2003, dal 2005 al 2009 è stato vicario giudiziale del tribunale ecclesiastico diocesano e parroco di Cristo Re, in Erice - Casa santa. Parroco dal 2009 al 2012 di Santa Teresa del Bambino Gesù e Maria Santissima Ausiliatrice, in Trapani, dal 2013 è giudice del tribunale ecclesiastico siciliano e dal 2014 vicario generale della diocesi trapanese.

Giovanni Luca Raimondi ausiliare di Milano

Nato a Cernusco sul Naviglio, Milano, il 22 novembre 1966, ha frequentato il seminario minore dell'arcidiocesi ambrosiana. Come alunno del seminario maggiore arcivescovile di Venegono ha frequentato i corsi teologici istituzionali ed è stato ordinato sacerdote il 13 giugno 1992, per il clero milanese. È stato vicario parrocchiale a Busto Arsizio dal 1994 al 2000 e a Desio dal 2000 al 2008. Responsabile della comunità pastorale a Berna-

reggio dal 2008 al 2018, da quest'ultimo anno è vicario episcopale della zona IV - Rho.

Giuseppe Natale Vegazzi ausiliare di Milano

Nato a Nerviano, Milano, il 30 gennaio 1960, ha compiuto la preparazione al sacerdozio nei seminari ambrosiani, ricevendo l'ordinazione presbiterale il 9 giugno 1984. È stato vicario parrocchiale a Luino, Varese, dal 1984 al 1988; oblatto vicario nella congregazione di Sant'Ambrogio per le Vicarie dal 1993 al 2002; vicario parrocchiale a Cerro Maggiore, Varese, dal 1988 al 1993; parroco di San Cristoforo e Santa Maria delle Grazie al Naviglio dal 2002 al 2018, e di San Vittore in Rho dal 2012 al 2018; decano e dal 2018 vicario episcopale per la zona pastorale di Varese. Ha collaborato con il vicario per la formazione permanente del clero occupandosi dei sacerdoti che chiedevano la dispensa dagli impegni presbiterali.

Il cordoglio del Papa per la morte del Gran maestro del Sovrano militare ordine di Malta

Publichiamo di seguito il telegramma di cordoglio inviato da Papa Francesco al Luogotenente "ad interim" del Sovrano militare ordine di Malta, Fra Ruy Gonçalo Do Valle Peixoto de Villas Boas, per la morte - avvenuta nelle primissime ore del 29 aprile - del Gran maestro Fra Giacomo Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto.

Appresa la notizia della scomparsa di Sua Altezza Eminentissima Fra' Giacomo Dalla Torre del Tempio di Sanguinetto, Gran Maestro del Sovrano Militare Ordine di Malta, desidero esprimere all'intero Ordine il mio sentito cordoglio. Di co-

si zelante uomo di cultura e di fede, ricordo l'intera fedeltà a Cristo e al Vangelo, congiunta al generoso impegno nell'esercitare con spirito di servizio il proprio ufficio per il bene della Chiesa, nonché la sua dedizione ai più sofferenti. Mentre prendo parte al comune dolore, elevo preghiere di suffragio ed invoco per la sua anima, dalla divina bontà, la pace eterna. Con tali sentimenti, invio di cuore a Lei e al Gran Magistero, come pure ai familiari del compianto defunto, la confortatrice benedizione apostolica.

FRANCISCUUS PP.

San Pio V e l'applicazione dei decreti del concilio di Trento

Pietà mariana e zelo apostolico

Si narra che un giorno il giovane Antonio stava pascolando un gregge di bestiame, quando vide due frati domenicani mentre percorrevano le campagne per predicare il Vangelo. Incuriosito, il ragazzo corse verso di loro e iniziò a discorrere con i due, che meravigliati da tanta maturità, chiesero ai suoi famigliari di lasciarlo entrare nell'ordine dei predicatori. L'episodio avvenne a Bosco Marengo, Alessandria: a quel tempo Antonio Ghisleri, così si chiamava il ragazzo, aveva circa 14 anni.

Era nato il 17 gennaio 1504 in una modesta famiglia. Poco dopo l'ingresso nel convento, il ragazzo entrò tra i domenicani a Voghera. Si integrò immediatamente nella vita comune e ben presto ricevette l'abito religioso e il nuovo nome di Michele. Compiuti gli studi a Vigevano, a 15 anni emise i voti, poi fu inviato a Bologna per perfezionare gli studi. Nell'ateneo bolognese dette prova di grandi capacità intellettuali e venne incaricato dell'insegnamento della teologia. A 24 anni ricevette l'ordinazione sacerdotale. Celebrò la prima messa a Bosco Marengo.

Rientrato a Bologna, proseguì l'insegnamento, fino a quando venne nominato priore del convento di Vigevano, poi di Soncino e di Alba. La situazione in Lombardia si faceva sempre più difficile a causa dei continui passaggi dell'esercito francese e dei mercenari protestanti svizzeri che introducevano libri e stampe contro la Chiesa. Ciò destò la preoccupazione di Paolo III e si corse ai ripari. Nel 1545, il Sant'Uffizio nominò fra Michele inquisitore per la sua solidità teologica e l'integrità vita morale. Venne inviato nel territorio di Como, dove la propaganda calvinista unita agli interessi economici stava provocando fratture e divisioni. Fra Michele con grande austerità percorse i paesi e la città cercando di spegnere i focolai di eresia. La sua condotta destava ammirazione: girava a piedi mentre recitava il rosario o pregava ad alta voce. Inoltre, preferiva dormire sui paglierici piuttosto che in comodi letti. Durante il suo incarico si trovò anche contrapposto ai canonici di Como che avevano mercanteggiato per la vendita di libri protestanti. Accusato davanti al governatore di Milano, fra Michele si recò a Roma, dove incontrò il prefetto del Sant'Uffizio, il cardinale Paolo Carafa, al quale fu legato da sincera amicizia.

Convinto delle qualità di fra Michele, il cardinale Carafa lo nominò commissario generale del Sant'Uffizio. Nel maggio 1555 il porporato venne eletto Papa con il nome di Paolo IV e confermò fra Michele nella commissione del Sant'Uffizio. Nel 1556, lo nominò vescovo di Sutri e Nepi. Il 15 marzo 1557 lo creò cardinale e qualche mese dopo, il 14 dicembre 1558, grande inquisitore. Benché avesse ricevuto la porpora, non smise mai di condurre una vita ascetica e rigorosa, ma al contempo, caritativo verso i suoi collaboratori.

Alla morte di Paolo IV, il 28 dicembre 1559, venne eletto Papa Giovanni Angelo Medici di Mantova, che prese il nome di Pio IV. Non vi fu molta intesa con il nuo-

vo Pontefice, e fra Michele, il 17 marzo 1560, venne nominato vescovo di Mondovì. Morì Pio IV, il 7 gennaio 1566, fra Michele venne eletto Pontefice e scelse il nome di Pio V. Uno dei suoi grandi elettori fu San Carlo Borromeo, nipote di Pio IV.

A Roma l'attendevano grandi sfide. Lo aveva preceduto la sua fama di severità, che si concretizzò in alcuni provvedimenti contro il vizio del bere. Uno dei suoi obiettivi fu la riforma del clero: lottò contro l'immoralità e l'ignoranza, visto che molti preti non si confessavano da anni. Riportò anche l'osservanza regolare nei conventi e promosse opere pubbliche per migliorare gli accudotti e gli approvvigionamenti idrici dell'Urbe. Convinto del bisogno di combattere l'eresia con una buona preparazione del clero, promosse la pubblicazione della *Summa theologiae* di san Tommaso d'Aquino. Preoccupandosi della popolazione, fece distribuire viveri e denaro ai poveri e favorì la fondazione di numerose istituzioni per la loro assistenza, come il Monte di Pietà e gli ospedali di San Pietro e di Santo Spirito. Durante la carestia del 1566 e le epidemie che seguirono, dette ordine di sostenere i bisognosi e di promuovere i servizi di sanità pubblica.

Trovandosi di fronte alla necessità di recuperare ingenti somme di denaro per mantenere gli indigenti, fece eliminare ogni spreco e spesa superflua. Per questo, non volle farsi nuovi abiti, ma fece riadattare quelli appartenuti ai suoi predecessori. Nel 1566 pubblicò il Catechismo romano, secondo le indicazioni del concilio di Trento. Nel 1568, con la bolla *Quod a nobis*, promulgò il Breviario romano riformato, conosciuto anche come breviario di san Pio V. Riformò la Curia, nel 1569, e creò le congregazioni dei Vescovi e dell'Indice dei libri proibiti nel 1571. Ordinò la convocazione regolare dei Sinodi che dovevano servire a diffondere i decreti del concilio. Con la bolla *Consueverunt Romani Pontifices* del 17 settembre 1569 promosse la devozione del Rosario. Ma il suo instancabile sforzo fu rivolto all'applicazione integrale dei decreti del concilio di Trento. Con la costituzione apostolica *Quo primum tempore* del 14 luglio 1570, fissò la forma definitiva della messa pubblicando l'edizione riformata e unificata del messale romano, conosciuto come messale di san Pio V.

Nel 1571 gli ottomani minacciavano l'Europa. Dopo il saccheggio dell'isola di Cipro, Pio V promosse la formazione di una Lega santa, a cui aderirono la Repubblica di Venezia e la Spagna, e indisse digiuni e preghiere, soprattutto, la recita del Rosario. Il 7 ottobre 1571, gli eserciti della Lega vinsero gli ottomani a Lepanto. Pio V attribuì la vittoria alla Madonna e istituì la festa di Nostra Signora della Vittoria, che Gregorio XIII chiamò Nostra Signora del Rosario.

Pio V morì il 9° maggio 1572. Fu beatificato da Clemente X il 1° maggio 1672 e canonizzato da Clemente XI il 22 maggio 1712. (nicola gori)

Nella messa a Santa Marta il Pontefice ricorda le vittime del coronavirus

In preghiera per i defunti “anonimi” sepolti nelle fosse comuni

Papa Francesco si è spiritualmente inginocchiato accanto alle fosse comuni dove sono stati sepolti i defunti “anonimi” in questo tempo di pandemia: hanno profondamente colpito il cuore del vescovo di Roma le immagini delle sepolture alle quali si è dovuto ricorrere nel pieno dell'emergenza del contagio del coronavirus.

E così giovedì mattina, 30 aprile – proprio all'inizio della messa celebrata nella cappella di Casa Santa Marta – con voce accorata e dolente il Pontefice ha presentato a Dio tutte le vittime, in particolare le donne e gli uomini sepolti “senza nome”. «Preghiamo oggi – ha detto Francesco – per i defunti, coloro che sono morti per la pandemia; e anche in modo speciale per i defunti – diciamo così – anonimi: abbiamo visto le fotografie delle fosse comuni. Tan- ti...».

«Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre», con le parole di Gesù, riportate da Giovanni nel passo evangelico (6, 44-51) proposto dalla liturgia, il Pontefice ha poi avviato la sua meditazione nell'oracolo. «Gesù ricorda – ha detto – che anche i profeti avevano preannunciato questo: “E tutti saranno istruiti da Dio”».

Dunque, ha spiegato il Papa, «è Dio che attira alla conoscenza del Figlio. Senza questo, non si può conoscere Gesù. Sì, si può studiare, anche studiare la Bibbia, anche conoscere come è nato, cosa ha fatto: questo sì. Ma conoscere da dentro, conoscere il mistero di Cristo è soltanto per coloro che sono attirati dal Padre a questo».

Ed è proprio «quello che è successo a questo ministro dell'economia della regina d'Etiopia» ha affermato Francesco, facendo riferimento al brano degli Atti degli apostoli (8, 26-40) che racconta appunto l'incontro di Filippo con il funzionario di Candace, regina di Etiopia. «Si vede che era un uomo pio – ha fatto presente il Pontefice – e che si è preso il tempo, in mezzo a tanti suoi affari, per andare ad adorare Dio. Un ereditario. E tornava in patria leggendo il profeta Isaia» (cfr. versetti 27-28).

Ecco che, ha proseguito il Papa percorrendo il passo degli Atti degli apostoli, «il Signore prende Filippo, lo invia e poi gli dice: “Va' avanti e accostati a quel carro”» (cfr. versetto 29). E così Filippo «sente il ministro che sta leggendo Isaia. Si avvicina e gli fa una domanda: “Capisci quello che stai leggendo?” – “E come, potrei capire se nessuno mi guida!”» (cfr. versetto 31).

A questo punto il funzionario della regina d'Etiopia pone «la domanda: “Di quale persona il profeta dice questo?”». Fa salire Filippo sulla sua carrozza «durante il viaggio – non so quanto tempo, penso che almeno un paio di ore – Filippo spiegò, spiegò Gesù» (cfr. versetti 26-33).

Francesco ha affermato che «quella inquietudine che aveva questo signore nella lettura del profeta Isaia era proprio del Padre, che attirava

verso Gesù (cfr. *Giovanni* 6, 44): lo aveva preparato, lo aveva portato dall'Etiopia a Gerusalemme per adorare Dio e poi, con questa lettura, aveva preparato il cuore per rivelare Gesù. Al punto che appena vide l'acqua disse: “Posso essere battezzato?” (cfr. *Atti degli apostoli* 8, 36). In sostanza quell'uomo «credette».

Il fatto «che nessuno può conoscere Gesù senza che il Padre lo attiri» (cfr. *Giovanni* 6, 44) – ha spiegato Francesco – è valido per il nostro

apostolato, per la nostra missione apostolica come cristiani». In particolare il Pontefice ha invitato a pensare «alle missioni: “Cosa vai a fare nelle missioni?” – “Io, a convertire la gente” – “Ma fermati, tu non convertirai nessuno! Sarà il Padre ad attirare quei cuori per riconoscere Gesù”».

«Andare in missione – ha affermato il Papa – è dare “testimonianza” della propria fede, perché senza testimonianza non farai nulla.

Andare in missione – e sono bravi i missionari! – non significa fare strutture grandi, cose...», e fermarsi così. No, le strutture devono essere testimonianze».

In realtà, ha rilanciato Francesco, «tu puoi fare una struttura ospedaliera, educativa di grande perfezione, di grande sviluppo, ma se una struttura è senza testimonianza cristiana, il tuo lavoro in non sarà un lavoro di testimone, un lavoro di vera predicazione di Gesù: sarà una società di beneficenza, molto buona – molto buona! – ma niente di più».

Insomma, ha insistito il Pontefice, «se io voglio andare in missione... se io voglio andare in apostolato, devo andare con la disponibilità che il Padre attiri la gente a Gesù, e questo lo fa la testimonianza. Gesù stesso dice a Pietro, quando confessa che Lui è il Messia: “Tu sei beato, Simon Pietro, perché questo te lo ha rivelato il Padre”» (cfr. *Matteo* 16, 17).

«È il Padre che attira, e attira anche con la nostra testimonianza» ha proseguito il Papa. «Io farò tante opere, qui, di qua, di là, di educazione, di questo, dell'altro...», ma senza testimonianza – ha chiarito – sono cose buone, ma non sono l'annuncio del Vangelo, non sono posti che diano la possibilità che il Padre attiri alla conoscenza di Gesù» (cfr. *Giovanni* 6, 44). Lo stile giusto è «lavoro e testimonianza».

«Ma come posso fare perché il Padre si preoccupi di attirare quella gente?» è la questione posta da Francesco. Con «la preghiera», è la risposta. E «questa è la preghiera per le missioni: pregare perché il Padre attiri la gente verso Gesù».

«Testimonianza e preghiera» vanno insieme» ha ripetuto il Pontefice: «Senza testimonianza e preghiera non si può fare predicazione apostolica, non si può fare annuncio. Farai



una bella predica morale, farai tante cose buone, tutte buone. Ma il Padre non avrà la possibilità di attirare la gente a Gesù».

Dunque, ha spiegato ancora il Papa, «questo è il centro, questo è il centro del nostro apostolato, che il Padre possa attirare la gente a Gesù» (cfr. *Giovanni* 6, 44). E «la nostra testimonianza apre le porte alla gente e la nostra preghiera apre le porte al cuore del Padre perché attiri la gente».

«Testimonianza e preghiera» è quindi l'approccio corretto, secondo Francesco. E «questo non è soltanto per le missioni, è anche per il nostro lavoro come cristiani». Tanto che è opportuno domandarsi: «Io do testimonianza di vita cristiana, davvero, con il mio stile di vita? Io prego perché il Padre attiri la gente verso Gesù?».

«Questa è la grande regola per il nostro apostolato, dappertutto, e in modo speciale per le missioni» ha aggiunto il Pontefice. Con la consapevolezza che «andare in missione non è fare proselitismo».

E a questo proposito il Papa ha voluto condividere un ricordo: «Una volta, una signora – buona, si vede che era di buona volontà – si è avvicinata con due ragazzi, un ragazzo e una ragazza, e mi ha detto: “Questo ragazzo, padre, era prote-

stante e si è convertito: io l'ho convinto. E questa ragazza era...” – non so, amnistia, non so cosa mi ha detto – “e l'ho convertita”. E la signora era buona, buona. Ma sbagliava. Io ho perso un po' la pazienza e ho detto: “Senti, tu non hai convertito nessuno: è stato Dio a toccare il cuore della gente. E non dimenticarci: testimonianza, sì; proselitismo, no”».

Alla fine della sua meditazione Francesco ha esortato a chiedere «al Signore la grazia di vivere il nostro lavoro con testimonianza e con preghiera, perché Lui, il Padre, possa attirare la gente verso Gesù».

E poi con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori che il Papa ha invitato «le persone che non possono fare la comunione» a fare la comunione spirituale. Concludendo la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Per poi affidare – accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli* – le sue intenzioni alla Madre di Dio, sostando davanti all'immagine mariana della cappella di Casa Santa Marta.

A mezzogiorno la preghiera del vescovo di Roma è stata rilanciata, basata all'altare della Cattedra della basilica Vaticana, dal cardinale arciprete Angelo Comastri che ha guidato la recita del *Regina Caeli* e del Rosario.

Il mese di maggio con Maria

I Papi, il Rosario e Pompei

di LORETA SOMMA

La recente lettera per il mese di maggio, con la quale Papa Francesco invita tutti i fedeli a riscoprire «la bellezza» del Rosario da recitare a casa in questo difficile momento di «prova», è risuonata in modo speciale a Pompei, il cui santuario – fondato da Bartolo Longo – è dedicato proprio alla preghiera mariana.

Il giovane avvocato pugliese fu chiamato dalla Vergine a diffondere il Rosario come strumento per la salvezza, secondo la promessa che la Madonna aveva fatto a san Domenico. Fin dall'inizio della sua opera nella cittadella campana, ebbe rapporti epistolari con tutti i Pontefici

che si sono succeduti, dai quali fu anche ricevuto numerose volte, in udienze private.

Leone XIII, detto “il Papa del Rosario” per le numerose encicliche scritte sulla preghiera mariana, è stato il primo successore di Pietro ad avere un forte legame con il santuario di Pompei. Bartolo Longo scrisse la *Supplica alla Regina del SS. Rosario* in adesione all'invito che, nella sua enciclica *Supremi apostolatus officio* del 1° settembre 1883, Papa Pecci aveva rivolto ai cattolici, esortandoli a un impegno spirituale volto a fronteggiare i mali della società. Con essa Leone XIII indicava nella preghiera del Rosario uno strumento sicuro per il conseguimento del bene spirituale della so-

cietà e della Chiesa, travagliata da «gravi calamità». Al beato Bartolo Longo, che in quel tempo era impegnato a erigere il tempio alla Vergine del Rosario e a diffondere la devozione nel mondo, sembrò che la parola del Pontefice costituisse una sorta d'*inspiratione* a tutta la sua attività. Il 23 settembre inviò un telegramma al Papa per ringraziarlo di aver pubblicato l'enciclica sul Rosario, che sarebbe stata d'incoraggiamento per celebrare la prossima festa di ottobre e proseguire con maggiore alacrità la costruzione del santuario, la cui opera la Vergine accompagnava con incessanti prodigi. Leone XIII è stato uno dei maggiori promotori del culto alla Vergine di Pompei, tanto da definire il santuario «parrocchia del mondo», per il grande afflusso di pellegrini.

Anche i successivi Pontefici sostennero Longo nella sua opera e lui ricambiò donando il santuario e le opere sociali alla Santa Sede, che li amministrava attraverso una Delegazione pontificia.

Dopo la morte del fondatore, il legame è rimasto sempre saldo. San Giovanni XXIII, che da patriarca di Venezia era stato a Pompei, sede delle prime riunioni della Conferenza episcopale italiana, aveva in programma una visita pastorale nella città mariana, ma morì prima di poterla effettuare. La sua consuetudine con il Rosario è ben nota e spesso è stato lui stesso a parlarne, come nell'enciclica *Grata recordatio* del 1959, nella quale confidava di recitare per «intero in ogni giorno dell'anno».

San Paolo VI, che a nove anni aveva visitato il santuario di Pompei con la sua famiglia, nel 1965, nella basilica di San Pietro, incoronò il quadro della Madonna, dopo un significativo restauro. Nell'omelia disse, tra l'altro, che «la pia e popolare corona riappare come catena di salvezza, che pende dalle mani del Salvatore e della sua beatissima Madre, e che indica donde scende a noi ogni grazia, e per dove deve da noi salire ogni speranza». E aggiunse che «la corona del santo Rosario, preghiera semplice e profonda, ci educa a fare di tutto il principato e il termine non solo della devozione

mariana, ma di tutta la nostra vita spirituale». Papa Montini aveva raccomandato la recita del Rosario in molti dei suoi documenti e nell'enciclica *Mariæ cultus* del 1974, lo aveva definito «compendio di tutto quanto il Vangelo» (n. 42).

Giovanni Paolo I affermava di non vergognarsi di recitare il Rosario, preghiera semplice e facile che lo aiutava ad «essere fanciullo».

San Giovanni Paolo II ha avuto un rapporto speciale con Pompei, che ha voluto visitare due volte: il 21 ottobre 1979 e il 7 ottobre 2003. Il legame fu reso ancora più forte dalla lettera apostolica *Rosarium Virginis Mariæ*, per la cui pubblicazione, il 16 ottobre 2002, Papa Wojtyła volle che il quadro della Madonna di Pompei fosse portato in piazza San Pietro. Sin dalle prime parole di quel testo – con cui tra l'altro il Pontefice polacco aggiunge alla corona i cinque misteri della luce – si comprende la sua devozione al Rosario. Nella lettera, in cui è citato per ben cinque volte Bartolo Longo, san Giovanni Paolo II esortò: «Guardo a voi tutti, fratelli e sorelle di ogni condizione, a voi, famiglie cristiane, a voi, ammalati e anziani, a voi giovani: riprendete con fiducia tra le mani la corona del Rosario, riscoprendola alla luce della Scrittura, in armonia con la Liturgia, nel contesto della vita quotidiana».

Benedetto XVI, durante la sua visita al santuario di Pompei, il 19 ottobre 2008, spiegava che il Rosario «è vincolo spirituale con Maria per rimanere uniti a Gesù, per conformarsi a Lui, assimilarne i sentimenti e comportarsi come Lui si è comportato. Il Rosario è arma spirituale nella lotta contro il male, contro ogni violenza, per la pace nei cuori, nelle famiglie, nella società e nel mondo».

Papa Francesco, fin dall'inizio del suo pontificato, ha manifestato la propria personale e profonda devozione mariana. «Il Rosario è la preghiera che accompagna sempre la mia vita; è anche la preghiera dei semplici e dei santissimi... è la preghiera del mio cuore» ha confidato nella presentazione scritta a un libro di monsignor Yoannis Lahzi Gaid.

Durante la sua breve ma intensa visita al santuario di Pompei, il 21 marzo 2015, si fermò in preghiera davanti all'icona della Vergine, alla quale donò una preziosa corona.

Il 9 maggio 2018, il Pontefice invitava a recitare il Rosario per la martoriata Siria: «Cari fratelli e sorelle, il mese di maggio è dedicato alla Madonna; vi invito a coltivare la devozione alla Madre di Dio con la recita quotidiana del Rosario, pregando in particolare per la pace in Siria e nel mondo intero. E, nella stessa occasione, dicevo agli sposi novelli: «Coltivate la devozione alla Madonna, con la recita quotidiana del Rosario, affinché come la Madre di Dio, accogliendo i misteri di Cristo nella vostra vita, possiate essere sempre più un dono d'amore per tutti».

Nell'ottobre successivo, Papa Francesco chiese a tutti i fedeli di pregare il Rosario ogni giorno per chiedere alla Vergine Maria di aiutare la Chiesa nelle difficili prove che è chiamata a vivere.

A maggio e a ottobre, in occasione della *Supplica* alla Regina del Rosario, il Papa non manca mai di rivolgere un pensiero a Pompei, come ha fatto nell'Angelus del 6 ottobre dello scorso anno.

Il 19 marzo 2020, in occasione del Rosario per l'Italia, Papa Francesco ha inviato un videomessaggio, nel quale ha detto, tra l'altro: «La preghiera del Rosario è la preghiera degli umili e dei santi che, nei suoi misteri, con Maria contemplan la vita di Gesù, volto misericordioso del Padre. E quanto bisogno abbiamo tutti di essere davvero consolati, di sentirsi avvolti dalla sua presenza d'amore!».

Le parole di Papa Francesco, a Pompei, sono già state messe in atto, anche al tempo della pandemia. Ogni giorno, viene offerta ai fedeli la possibilità di recitare il Rosario in streaming sulla pagina Facebook, dove è stata anche lanciata la proposta di realizzare una vera e propria “staffetta del Rosario” – che ha già raccolto migliaia di adesioni – scegliendo una mezz'ora, tra le 7 e le 22, da dedicare alla preghiera mariana.

Un comunicato della Sala stampa della Santa Sede annuncia la decisione del Giudice Unico

Caso Orlandi: archiviato il procedimento sulle ossa del cimitero Teutonico

«Il procedimento relativo alla presunta sepoltura in Vaticano, presso il cimitero Teutonico, dei resti di Emanuela Orlandi, è stato archiviato dal Giudice Unico dello Stato della Città del Vaticano, che ha integralmente accettato la richiesta dell'Ufficio del Promotore di Giustizia». È quanto si legge oggi, giovedì 30 aprile, in un comunicato della Sala stampa della Santa Sede, dal quale si apprende che i resti umani ritrovati negli ossari adiacenti alle due tombe aperte sono tutti databili a un'epoca molto anteriore a quella della scomparsa della ragazza: i più recenti risalgono ad almeno cento anni fa.

Come si ricorderà, il fascicolo era stato aperto nell'estate scorsa, dopo la denuncia dei familiari della giovane, figlia di un dipendente della Santa Sede che risiedeva con la famiglia all'interno dello Stato, scomparsa il 22 giugno 1983 in centro a Roma. In seguito a quella denuncia, che indicava una tomba del Cimitero

Teutonico come possibile luogo di sepoltura di Emanuela, il Promotore di Giustizia Gian Piero Milano e il suo aggiunto Alessandro Diddi, avevano autorizzato l'accesso alla sepoltura e l'apertura non di una ma di due tombe vicine ubicate all'interno del Teutonico. Entrambe le tombe erano risultate vuote.

Dagli accertamenti era emerso che tra gli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso erano stati effettuati lavori di ampliamento del Collegio Teutonico: le sepolture delle principesse Sophie von Hohenlohe e Carlotta Federica di Mecklenburgo, entrambe morte nell'Ottocento, erano risultate non contenere alcun resto umano. Ulteriori verifiche avevano quello stesso giorno avevano portato all'individuazione di due ossari collocati sotto la pavimentazione di un'aerea all'interno del Pontificio Collegio Teutonico, chiusi da una botola.

La decisione del Promotore di Giustizia era stata di sigillare imme-

diatamente i due ossari e di predisporre nuovi accertamenti. «Le verifiche su tali reperti – si legge nel comunicato odierno – effettuate dal professor Giovanni Arcudi, perito di Ufficio, alla presenza dei consulenti della famiglia Orlandi, hanno portato a concludere che i frammenti rinvenuti sono databili ad epoca anteriore alla scomparsa della povera Emanuela: i più recenti risalgono ad almeno cento anni fa. Di qui la richiesta di archiviazione, che chiude uno dei capitoli della triste vicenda, nella quale le Autorità vaticane hanno offerto la loro collaborazione».

Proprio in questo spirito di collaborazione e di attenzione alle istanze dei familiari della ragazza scomparsa, «il provvedimento di archiviazione lascia alla famiglia Orlandi di procedere, privatamente, ad eventuali ulteriori accertamenti su alcuni frammenti già reperiti e custoditi, in contenitori sigillati, presso la Gendarmeria».